

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

## **In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-1947)**

**Valutazione sulle posizioni del movimento  
sociale e politico rispetto alla  
degenerazione dell'Internazionale  
Comunista, all'affermarsi del totalitarismo  
fascista, alla seconda guerra imperialista  
mondiale e al collaborazionismo  
interclassista dei partiti stalinizzati**

**5**

---

**Tesi e testi della Sinistra comunista  
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

## LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNUS \$ 4 / America latina US \$ 2

## CORRISPONDENZA

**Italia:** Il Comunista, C.P. 10835, 20110 Milano

*Email:* [ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

**Francia e Svizzera:** Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas

*Email:* [leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

**Spagna:** Apdo Correos 27023, 28080 Madrid

*Email:* [elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)

**In lingua inglese:**

*Email:* [proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



## — Indice —

**PREMESSA** p. 2

**L'ASSALTO DEL DUBBIO REVISIONISTA  
AI FONDAMENTI DELLA TEORIA  
RIVOLUZIONARIA MARXISTA**

(1947) p. 5

• *Il ciclo storico dell'economia  
capitalistica* p. 6

• *Il ciclo storico del dominio politico  
della borghesia* p. 8

• *Il ciclo storico del movimento di classe  
del proletariato. Guerre e crisi  
opportunistiche* p. 15

• *Il movimento rivoluzionario operaio  
e la questione agraria* p. 26

**APPENDICE** p. 31

• *Capitalismo classico, socialismo  
romantico*  
(Sul filo del tempo, Estratto, 1953) p. 32

• *Nel vortice della mercantile anarchia*  
(Sul filo del tempo, 1952) p. 43

• *Teoria ed azione*  
(Riunione di Forlì, dic. 1952) p. 53

# PREMESSA

I capitoli delle "Tesi della Sinistra" che qui ripubblichiamo sono apparsi, copme in precedenza, nella rivista di partito "Prometeo" nei numeri 5, 6 e 8 del 1947. In un breve cappello che introduce questi capitoli si ribadisce che l'elaborazione di queste tesi :

« [...] è il risultato del riesame compiuto da gruppi della Sinistra comunista italiana su tutte le posizioni del movimento sociale e politico, nella situazione succeduta ai seguenti fondamentali eventi.

« 1) La crisi dell'Internazionale Comunista, costituita a Mosca nel 1919, e del Partito Comunista d'Italia, fondato a Livorno nel 1921, che condusse tra l'altro all'aperta rottura fin dal 1926, tra i dirigenti di Mosca e la corrente centrista loro rappresentante in Italia e la tendenza di sinistra; nonché la crisi dello Stato proletario russo.

« 2) L'affermarsi in Italia ed altri paesi delle nuove forme totalitarie e dittatoriali del dominio borghese.

« 3) La seconda grande guerra mondiale e l'infeudamento dei partiti socialisti e comunisti alla propaganda bellica delle democrazie capitalistiche.

« 4) Lo schiacciamento militare dello Stato italiano, la caduta del regime di Mussolini, la stipulazione dell'armistizio tra il governo della coalizione antifascista e le potenze vincitrici.

« Il divenire della società borghese capitalistica, le sue tendenze economiche più recenti, il significato dell'imperialismo e delle grandi guerre mondiali, il significato dei moderni regimi totalitari in rapporto alla democrazia politica borghese, e, per contrapposto, le vicende del movimento della classe proletaria, le crisi della II e della III Internazionale, la sorte delle grandi battaglie rivoluzionarie sono trattati in questo riesame generale, in parte condotto mentre ancora durava la guerra contro la Germania sul territorio italiano.

« In dipendenza da una restaurazione di questi valori critici, che proietti un fascio di luce nel caos dei vuoti ideologismi e delle false parole lanciate da ogni parte alle masse lavoratrici italiane, potrà determinarsi la reale tendenza a trarre da un agglomerato sociale oggi disperso, tormentato ed amorfizzato un inquadramento che serva da base ad un vittorioso affermarsi del partito politico di classe del proletariato con l'affermarsi dell'Internazionale proletaria e sulla linea delle tradizioni rivoluzionarie nel campo della dottrina e dell'azione».

Naturalmente quanto detto vale per tutte le "Tesi della Sinistra" che stiamo ripubblicando in questa collana, nelle quali, in verità, avendo nel tempo assunto valore di tesi anche altri testi – come ad esempio *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito* – non ci siamo limitati a raccogliere solo gli scritti che, negli anni 1946-47, in "Prometeo" riportavano l'intestazione "Le tesi della

Sinistra". D'altra parte, anche nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, uscito nel giugno 1970 – poco più di un mese prima della scomparsa di Amadeo Bordiga – come n. 2 dei "testi del partito comunista internazionale", nell'assemblare le fondamentali Tesi della corrente della Sinistra comunista d'Italia, il partito aveva pubblicato, allo scopo, appunto, di dimostrare la ferrea continuità teorica e politica della nostra corrente, sia le Tesi degli anni Venti del secolo scorso (dalle Tesi della Frazione comunista astensionista del 1920, alle Tesi di Roma del 1922, al Progetto di tesi del PCd'I per l'Internazionale Comunista, sempre del 1922, alle Tesi della Sinistra presentate al 3° congresso del PCd'I a Lione 1926) che le Tesi del secondo dopoguerra, dal 1945 al 1966. All'epoca ci fermammo al 1966, cioè alle Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito, dette semplicemente "Tesi organizzative", che furono le ultime alle quali Amadeo Bordiga mise mano prima che la malattia lo inchiodasse a letto per poi portarselo via quattro anni dopo, ma che ultime non furono poiché il partito riuscì a portare avanti per una quindicina d'anni, nonostante venisse colpito da altre crisi interne, sempre più virulente fino alla sua crisi esplosiva del 1982-84

Infatti, questa collana non si occuperà soltanto del periodo dal 1945 al 1952 che, nella realtà del lavoro collettivo di partito segna il periodo di iniziale elaborazione di tutti i principali aspetti della restaurazione della dottrina dal punto di vista sia della teoria che della prassi del partito di classe. Tenendo ferma la posizione secondo la quale le Tesi della Sinistra comunista d'Italia degli anni dal 1920 al 1926, citate poco sopra, sono parte integrante di quella continuità ideologica che chiamiamo *continuità del programma comunista* – una continuità che non si ferma agli 11 punti del programma politico del partito che per noi è valido dalla sua stesura tra il 1946 e il 1947, come partito comunista *internazionalista* fino al 1952 e poi, dal 1965, come partito comunista *internazionale*, e che forma la base programmatica "invariante" del partito – inseriremo ulteriori elaborazioni, in linea con le Tesi dal 1920 in poi, ulteriori elaborazioni di cui il partito rivelò la necessaria puntualizzazione, su diverse questioni, da quella sindacale a quella nazionale-coloniale a quella della lotta armata e del terrorismo.

Qui ci limitiamo, dunque, ai capitoletti contenuti nel tema generale *L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista*, esaminando le questioni dal punto di vista dei *cicli storici della classe dominante borghese*, sia dal punto di vista economico che politico dominante, e *del movimento della classe proletaria* toccando anche il tema della *questione agraria* che, spesso, pur essendo centrale per il movimento comunista rivoluzionario, viene lasciato quasi sempre da parte come se fosse un problema secondario, cosa che ovviamente per noi non è.

Come d'abitudine, in "Appendice" riportiamo una piccola selezione di testi che bene si combinano con i temi trattati dalle Tesi.



# L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1947)

La portata dei più recenti eventi è talmente formidabile, che sembra giustificare un riesame di tutte le posizioni critiche circa i caratteri dello svolgimento del mondo moderno, anche da parte del movimento di avanguardia delle classi lavoratrici. Su queste esigenze e sul caos determinato dalle ripercussioni della guerra speculano gli esponenti delle tendenze opportunistiche, espressione dell'influenzamento borghese sulla ideologia del proletariato, per spezzare nelle mani di questo, prima delle armi materiali, quelle della sua critica rivoluzionaria.

È sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalistica, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze, e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prorompere della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori, che attuerà un nuovo ordine sociale?

La via attraverso la quale questa classe raggiunge il suo posto di nuova protagonista della storia è quella della organizzazione di essa in un partito politico, depositario della teoria critica rivoluzionaria, che inquadra le forze avverse alla classe dominante, e le conduce nella lotta contro di questa fino alla guerra civile, alla istituzione della dittatura del proletariato, che realizzerà la trasformazione del vecchio meccanismo economico?

Ovvero, come in tutte le grandi svolte della storia contemporanea si è sostenuto da tante parti, e come più che mai oggi si sostiene, gli eventi costringono a valutare diversamente queste aperte antitesi tra forze sociali ed epoche storiche opposte, ed indica al proletariato, soprattutto nel quadro dei tremendi schieramenti di forze materiali offerti dalle guerre, altre prospettive ed altre esigenze più urgenti di quelle del superamento definitivo del sistema borghese, prospettive ed esigenze che lo inducono ad associazioni di forze con gruppi politici e nazionali della classe dominante?

L'interrogativo, negli stadi storici che precedettero i colossali scontri militari, veniva posto in termini ben diversi, ma conduceva sempre a scuotere l'orientamento classista degli strati più risolti della classe lavoratrice.

La società borghese appariva svolgersi, con l'aumento della sua ricchezza ed il diffondersi di nuovi bisogni e nuovi mezzi per soddisfarli, verso forme più alte della cosiddetta vita civile; ed allora, sempre al fine di una revisione della diagnosi rivoluzionaria marxista, si chiedeva suggestivamente se non era possibile, evitando il sanguinoso epilogo della guerra di classe, inserire in un placido graduale tramonto della società borghese il generarsi delle nuove forze della società del lavoro.

Dinanzi a questi recenti e vecchi dubbi critici, va riproposta nei suoi termini essenziali la posizione critica propria del partito di classe del proletariato al confronto dei dati dei nuovi tempi

\* \* \*

## **Il ciclo storico dell'economia capitalistica**

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semiteocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corrisponde il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, ed il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sé stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

È questa la prima fase dell'epoca borghese; la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del



lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel *Capitale* di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di controondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire?

Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunciare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli: e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su *L'imperialismo come più recente fase del capitalismo*.

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della Prima Guerra Mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i trust si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzare la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli verticali, che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissan-

do i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringentisi, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e *tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.*

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, *si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e Stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale.*

\* \* \*

## **Il ciclo storico del dominio politico della borghesia**

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comuni-

smo scientifico, e sono dovute a Marx.

La prima consiste nell'aver individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza-lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principii, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica, e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principii della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principii ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti.

La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo, e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso e assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assurta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della Rivoluzione Francese era il Terzo Stato che dapprima

reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti monopolio fino allora della aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni della manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ch  anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, cos  nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principi non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanit .

La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libert , dell'Eguaglianza e della Fraternit  come retaggio degli uomini tutti. Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva n  possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, n  esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libert  di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera.

Il borghese sanculotto ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libert  e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libert  di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il nascente proletariato crede nella promessa della libert  per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessit  dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alternata vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della societ , riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libert , di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio - il prete - e c'era una luce - il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica.

Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e*

*totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente.*

Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale.

*Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.*

*Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo.*

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minacciano di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'*ancien régime*; laddove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

*Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.*

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).

Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente presso i singoli popoli le più svariate

successioni, giacché si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.

Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.

Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denuncia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.

Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinuncia, perché non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intiera collettività sociale.

I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato.

Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.

Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale (1).

Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane:

---

(1) Nel *Tracciato di impostazione*, trattando appunto della terza fase del capitalismo, si può leggere: «La fase imperialistica, matura economicamente in tutti i paesi moderni, nella sua

forma politica fascista apparve e apparirà con una successione determinata dai contingenti rapporti di forza tra Stato e Stato e tra classe e classe nei vari paesi del mondo».

guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.

Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro - dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e statalista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato.

La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico tra le fiamme della rivoluzione antifeudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.

*La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo.*

Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito.

Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.

Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizza-



zione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

\* \* \*

## **Il ciclo storico del movimento di classe del proletariato Guerre e crisi opportunistiche**

Le prime manifestazioni di una attività di classe del proletariato accompagnano fin dal suo inizio l'avvento del regime borghese. Subito dopo avere offerto al Terzo Stato rivoluzionario tutto il suo appoggio e la sua alleanza, il Quarto Stato, ossia la classe dei lavoratori, tenta di spingersi innanzi, attendendo di vedere subito mantenute le promesse che la giovane borghesia ha largite ai propri associati. I primi scontri si verificano subito, e la stessa impalcatura terroristica, che la borghesia ha adoperato per stroncare la contro-rivoluzione feudale, viene prontamente rivolta contro i tentativi degli operai. Nella Rivoluzione Francese questo aspetto storico è dato dalla Lega degli Eguali, di Gracco Babeuf, che tenta, subito dopo il Terrore, un movimento per l'egualianza economica e sociale, e viene sommersa da una spietata repressione da parte dello Stato borghese.

Ma in tutti questi primi movimenti l'aspetto di classe della questione è ancora assai confuso. Ancora per alcuni decenni si presentano come fenomeni storici indipendenti i primi conflitti economici tra padroni delle fabbriche e salariati, che conducono in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi anche a scontri sanguinosi, e dall'altro lato le prime enunciazioni di sistemi socialistici e comunistici, nei quali viene abbozzata una critica alla società sorta dalla rivoluzione politica borghese e la rivendicazione di un nuovo ordine sociale che sopprima la disparità economica.

I teorici di queste prime enunciazioni non pensano di affidare alle stesse masse sacrificate il compito di sopprimere l'ingiustizia economica, ma, seguendo a pensare ed agire nella scia metafisica dell'Illuminismo, pensano di fare breccia su di una vaga coscienza politica e morale collettiva, sulle stesse classi dirigenti, sui capi dello Stato, sui monarchi.

La mancanza di senso storico e scientifico di queste prime aspirazioni socialistiche giunge persino, pur di condannare la esosità dello sfruttamento capitalistico, a fare

l'apologia delle cessate forme reazionarie e feudali. In sistemi più moderni, ma sempre incompiuti e inadeguati, vengono accettati dai primi socialisti tutti i postulati e i risultati della rivoluzione borghese democratica, e se ne cerca affannosamente uno sviluppo storico continuo, che possa innestare ad essi le ulteriori rivendicazioni capaci di ridurre la enorme e crescente distanza economica tra le classi privilegiate del padronato ed i lavoratori nullatenenti.

Una delle caratteristiche essenziali della nuova dottrina del movimento proletario, quale viene proclamata dal *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels nel 1848, insieme ai due capisaldi della concezione materialistica della storia e della teoria economica del plusvalore, è il superamento critico di ogni forma di utopismo. L'aspirazione alla società comunistica non appare più come un progetto di società futura che debba prevalere per le adesioni che raccolgono l'equità e la perfezione del suo tracciato, ma diventa il contenuto stesso e lo svolgimento ultimo della incessante lotta di classe tra capitalisti e lavoratori, che accompagna in tutto il suo procedere storico il regime borghese.

L'avvento del socialismo non è un complemento ed una integrazione della democrazia liberale, ma è una nuova fase storica che dialetticamente la nega, e che succede ad essa soltanto attraverso l'acme insurrezionale del conflitto di classe.

Mentre, per tal modo, sono stabilite le basi della teoria comunista, grandeggia in tutti gli angoli del mondo capitalistico il movimento del proletariato. Il singolo lavoratore, a cui la conquistata libertà di vendere le sue braccia e l'ambiente giuridico e psicologico individualistico creato dalla rivoluzione borghese non creano altra alternativa alla accettazione supina delle condizioni padronali che la morte per indigenza, reagisce a questa inferiorità adoperando nella pratica e prima di averne coscienza teorica una nuova arma: l'associazione economica. Al mondo della libertà individuale illimitata, che economicamente vale la facoltà di sfrenata concorrenza, per la quale il padronato ha buon gioco nel sostituire un nuovo affamato a quello che rifiuti la condizione di impiego, si va sostituendo un mondo nuovo: quello della organizzazione sindacale, che tratta in nome collettivo le condizioni di lavoro per tutti i suoi membri, e che agisce tanto più efficacemente quanto maggiore è il numero dei salariati che essa riesce ad inquadrare.

Il sistema teorico del diritto borghese liberale respinge dapprima questa nuova forma, in quanto la sua tendenza consiste nel non ammettere tra l'individuo e lo Stato altra impalcatura che quella del meccanismo elezionistico di deleghe, che non si presta a diventare un'arma dell'azione autonoma di classe. Quindi la borghesia, nella prima sua fase, condanna l'organizzazione economica dei lavoratori, vieta con le sue leggi gli scioperi, e li respinge con la sua polizia.

Ma ben presto, col passaggio alla seconda fase apparentemente pacifica del liberalismo, la borghesia ravvisa il suo interesse nel consentire come legale l'organizzazione economica dei lavoratori. Quando questa è vietata con mezzi di stato, il proletariato viene spinto più direttamente nella lotta politica, e viene accelerata la formazione della sua coscienza di classe; e ciò rende palese che le conquiste sindacali, se valgono a migliorare per il momento il trattamento che i lavoratori subiscono, non risolvono il problema sociale se non viene affrontata la forza dominante del potere politico e dello Stato.

Chiarissimo compito, da questo momento, del partito politico della classe operaia è quello di fare leva su tutte le agitazioni economiche dei lavoratori al fine di stabilire

una maggiore solidarietà tra le varie categorie di mestiere, tra i lavoratori delle varie città e delle varie nazioni, trasformando il movimento in uno sforzo generale di tutte le classi operaie contro i cardini delle istituzioni capitalistiche, ed inducendo i lavoratori a preoccuparsi dei rapporti generali di tutta l'economia e di tutta la politica nazionale e mondiale.

Il passaggio dalle singole e locali agitazioni economiche al movimento politico generale del proletariato si presenta come una estensione della base del movimento nello spazio, al di là dei limiti delle frontiere, ed una estensione del suo processo nel tempo, facendone obiettivo le realizzazioni che stanno al termine di tutto il ciclo del movimento della classe proletaria entro e contro il mondo borghese. Tale compito è assolto dalla I Internazionale dei Lavoratori, che tuttavia non può non trovarsi tra molteplici ostacoli per la immaturità delle condizioni storiche generali.

La stessa prospettiva di attuare la prima rivoluzione nella diretta scia della terza grande rivoluzione borghese nella Germania del 1848, essendosi risolta in una sconfitta delle forze proletarie, contemporanea a quella riportata in altri paesi, e particolarmente in Francia, pone il movimento classista dinanzi a difficoltà e incertezze nella dottrina e nella organizzazione, per le interferenze con influenze borghesi, che si manifestano o in tendenze pseudo-socialiste vagamente illuministiche e umanitarie, o nei successi del movimento anarchico, il quale, fin dal primo momento, si pone in antitesi con quello comunista marxista. L'anarchismo presenta una soluzione apparentemente più radicale del problema della rivoluzione, volendo sopprimere in una sola grande giornata della guerra di classe Dio, il padrone e lo Stato. In realtà, a tale concezione, importante per il fatto che concepisce come punto di arrivo una società senza sfruttamento economico e quindi senza potere statale, esattamente come la concepisce il comunismo, manca la giusta valutazione storica del processo propria del marxismo, secondo la quale il rovesciamento del potere politico della borghesia e la costruzione di uno Stato politico del proletariato sono i soli mezzi reali che rendono possibile la distruzione del privilegio economico capitalistico; e soltanto i proletari, inquadrati nel loro cosciente movimento politico di partito, possono essere i protagonisti della battaglia. L'anarchismo, all'opposto, pone i suoi postulati come rivendicazioni metafisiche dell'Uomo in quanto tale, considera le fasi storiche che condizionano l'ulteriore processo soltanto come arbitrarie imposizioni ad una naturale libertà ed eguaglianza insite nell'individuo; ed in ultima analisi, malgrado la predicazione dell'impiego dei mezzi della lotta armata, ricade nella sterilità di ideologismi borghesi.

Il movimento internazionalista esce dalla crisi della lotta tra Marx e Bakunin, se si guarda il processo internazionalmente e nei grandi tratti, all'incirca nella fase culminante del secondo stadio del ciclo politico borghese, quando cioè il capitalismo, ormai sicuro dai pericoli di ritorni feudali e non ancora seriamente minacciato dalla rivoluzione proletaria, attua al massimo in politica il regime democratico-parlamentare, e sembra per alcuni decenni lontano da grandi conflitti militari di portata europea e mondiale.

In tale fase il movimento proletario, riorganizzato nella II Internazionale, e basato sul fiorire in tutti i paesi di vaste organizzazioni sindacali e di grandi partiti socialisti con larghe rappresentanze parlamentari, pur proclamando la sua ortodossia teorica ai dettami marxistici, si orienta progressivamente verso nuove concezioni revisionistiche, che, quasi insensibilmente, conducono ad abbandonare

in realtà quella ortodossia.

Il revisionismo in senso riformista svolge la dottrina che il capitalismo dovrà, sì, far luogo alla economia socialistica, ma che la trasformazione non comporta necessariamente la catastrofe rivoluzionaria e l'urto armato delle classi. Lo Stato borghese può essere, secondo questa concezione, progressivamente permeato di influenza proletaria, in maniera da trasformare con successive misure legali e riforme sociali il carattere della organizzazione economica. La massima importanza va quindi data da una parte alle quotidiane conquiste sindacali, dall'altra alla legislazione sociale provocata dalle sempre più numerose rappresentanze socialiste nei parlamenti borghesi. L'ala destra di questa corrente, sia pure contro le resistenze della parte migliore dei socialisti, propone apertamente l'alleanza coi partiti borghesi di sinistra nelle elezioni, ed anche la partecipazione con ministri socialisti ai governi borghesi (possibilismo).

Un'altra corrente revisionistica, il sindacalismo rivoluzionario, sembra reagire al revisionismo riformistico, in quanto proclama contro il metodo della collaborazione sindacale e parlamentare quello dell'azione diretta, e soprattutto dello sciopero generale, che dovrebbe giungere fino alla espropriazione dei capitalisti; ma in realtà smarrisce anch'esso la giusta via rivoluzionaria, sia perché sorge da tendenze neo-idealistiche e volontaristiche borghesi, sia perché crede erroneamente che la sola organizzazione economica possa assolvere tutto il compito della lotta di emancipazione del proletariato, sostituendo la formula: "Il sindacato contro lo Stato" alla formula marxista: "Il partito politico operaio di classe e la dittatura del proletariato contro lo Stato della borghesia". Le degenerazioni del riformismo avevano condotto la cosiddetta sinistra sindacalista a confondere azione politica con azione elettorale e parlamentare mentre forma storicamente squisita dell'azione politica svolta a mezzo del partito dev'essere ritenuta l'azione di combattimento rivoluzionario.

In tale situazione, e non senza la opposizione dei socialisti marxisti rivoluzionari coerenti in tutti i paesi alla dottrina politica fondamentale del proletariato, l'Internazionale proletaria si trovò di fronte ai problemi del dilagante imperialismo e della guerra per i mercati.

Nella Prima Guerra Mondiale, come purtroppo i rivoluzionari delusi dovettero convenire con i reazionari borghesi trionfanti, si verificò il fallimento del piano politico della II Internazionale, per cui lo scoppio della guerra fra gli Stati doveva essere accolto come il momento migliore per l'insurrezione di classe in tutti i paesi e l'assalto al potere della borghesia. I singoli partiti socialisti quasi dovunque si unirono invece alla politica dei rispettivi Stati, sostituendo alla parola della lotta di classe quella della solidarietà nazionale.

Il proletariato, che, secondo il *Manifesto dei Comunisti*, non aveva da perdere che le proprie catene, avrebbe scoperto, secondo le dichiarazioni dei suoi capi, che aveva molti patrimoni da salvare: la libertà e l'indipendenza della patria, e (secondo la concezione che la mobilitazione dell'ideologia delle masse da parte dei loro dominatori realizzò come parallelo alla mobilitazione delle loro braccia per la guerra) il contenuto democratico della rivoluzione borghese. Un immaginario fantasma era sorto nel mondo a minacciare queste preziose conquiste, ed era il ritorno di un Medio Evo dispotico, assolutista, teocratico, feudale, impersonato nei regimi degli Imperi Tedeschi. La teoria che, falsificando ogni valutazione marxista della storia contemporanea, riduceva a questo preteso pericolo i moventi dell'azione e della politica proletaria, ebbe

anche in Italia il suo successo, e fu rappresentata dal movimento interventista, che appoggiò la partecipazione alla guerra a fianco dell'Intesa, e fu capitanata dallo stesso uomo che venne poi a capo del regime fascista.

Nel seno del movimento proletario, la reazione a questo disastro teorico organizzativo e politico fu rappresentata dalle forze che fondarono la Terza Internazionale, stringendosi intorno al partito proletario rivoluzionario di Lenin, che attuò in Russia la prima vittoria del proletariato nella lotta per la conquista del potere in un grande paese.

A venti anni di distanza, ed in presenza della seconda delle grandi guerre imperialistiche, la presentazione della situazione mondiale, attuata con mezzi ancora più imponenti al fine di imprigionare la ideologia delle classi proletarie, è stata perfettamente analoga a quella della Prima Guerra Mondiale. Anche questa volta la propaganda dell'imperialismo capitalistico ha lavorato, da ciascuna parte del fronte, a costruire un miraggio artificiale, in nome del quale la classe operaia di ogni paese dovesse desistere da ogni idea di battaglia sociale, ed unire le sue forze a quelle degli Stati dominanti in nome della solidarietà nazionale.

Tanto fascisti e nazisti, quanto democratici nell'altro campo, si sono battuti in sostanza sotto la stessa parola d'ordine: concetto di popolo al posto di concetto di classe, combinazione politica di tutti i partiti nazionali nella guerra e per lo sforzo di guerra. In Italia, in sostanza, è la stessa parola che da tutte le tribune viene lanciata alle masse aspettanti, prima e dopo il 25 luglio, di qua e di là dal fronte mobile che distingueva le due Italie: unità nazionale, unione di tutte le classi, guerra e vittoria.

Per quanto riguarda il campo nel quale di fatto ci troviamo, il fantasma del 1914 è stato ricostruito con maggiore abilità e con le più potenti risorse che i mezzi tecnici moderni hanno dato alla propaganda: al posto di Guglielmo II dipinto dai mussolinisti di allora, vi sono oggi l'Asse nazi-fascista e le grottesche figure dello stesso Mussolini in nuova edizione e del dittatore Hitler, le cui crisi psichiatriche sarebbero divenute i motori della storia al posto dei contrasti degli interessi economici e dei privilegi sociali.

Il proletariato mondiale non avrebbe altro dovere che quello di schierarsi tutto da una delle due parti del fronte: di qua deve essere soldato disciplinato, di là rivoluzionario disfattista; e, come s'intende, passando il fronte, si trova l'armamentario propagandistico esattamente capovolto.

Il problema è di una portata formidabile, ma va senz'altro affermato che la restaurazione dell'orientamento politico del proletariato non si può conseguire senza spezzare spietatamente questo apparato gigantesco di falsificazioni.

Non vi può essere che la scelta tra la tesi che è patrimonio comune di tutti gli uomini moderni di qualunque condizione sociale la difesa di una serie di conquiste minacciate dal fantasma della reazione fascista, e che questo pericolo giustifichi la messa da parte di ogni rivoluzione e lotta di classe; e il sistema di tesi su cui ripetute volte si edificò, s'inquadrò e si lanciò nell'azione storica il movimento di emancipazione del proletariato. Se questo movimento può ancora ricostruirsi e prepararsi a nuove battaglie, esso lo può solo, nazionalmente ed internazionalmente, liberandosi dagli schemi delle dottrine di solidarietà classista costruite da una parte con le mistiche e le teologie della patria e della razza, e dall'altra con quelle del liberalismo ad uso interno ed esterno, di cui sarebbero depositari per tradizione di onestà e di *gentilhomme* politica taluni paesi del mondo capitalistico.

Come la III Internazionale fu fondata da Lenin e condotta alla grande vittoria rivoluzionaria di Russia partendo dalla critica dell'opportunismo social-democratico e social-patriottico, che aveva determinato il fallimento della II, così il primo passo verso il risorgere della Internazionale rivoluzionaria del proletariato è la critica al neo-opportunismo in cui la III Internazionale stessa è caduta, raggiungendo la sua liquidazione anche in forma ufficiale. Il fenomeno, anzi, risulta più imponente per la sua gravità e la sua estensione nella attuale crisi del movimento proletario, che ha accompagnato la seconda grande guerra mondiale.

Con la parola "opportunismo" non si volle esprimere, negli anni 1914-1919, un semplice giudizio morale sul tradimento dei capi del movimento rivoluzionario, che, nel momento decisivo, si rivelarono agenti della borghesia, diffondendo parole d'ordine diametralmente opposte a quelle della propaganda che avevano svolta per anni. L'opportunismo è un fatto storico e sociale, è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa contro-offensiva borghese; sicché i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune.

Nello stadio imperialistico il capitalismo, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così modifica la sua azione nei riguardi delle organizzazioni operaie. In un primo tempo la borghesia le aveva condannate, in un secondo tempo le aveva autorizzate e lasciate crescere, in un terzo tempo essa comprende che non può né sopprimerle, né lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e si propone di inquadrarle con qualunque mezzo nel suo apparato di stato, in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo Stato dei capitalisti e dei padroni in Stato-capitalista e Stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenziali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome, e vanno ad essere assorbiti nella burocrazia dello Stato.

Com'è comprensibile, questa gerarchia, mentre demagogicamente adopera il linguaggio dell'azione di classe e delle rivendicazioni proletarie, diviene impotente ad ogni azione che si ponga contro l'apparato del potere borghese.

La caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per i quali nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli in cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia "sco-prono" che è invece necessario lottare per altri obiettivi, che non sono più quelli di classe, ma che rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato ed una parte di quelle borghesi.

Poiché la coscienza politica dei lavoratori riposa soprattutto nella vigoria e nella continuità di azione del loro partito di classe, allorché i capi, i propagandisti, la stampa di questo, improvvisamente, all'aprirsi di situazioni decisive, parlano l'inatteso linguaggio che viene loro ispirato dalla riuscita manovra della mobilitazione degli opportunisti da parte della borghesia, segue il disorientamento delle masse, ed il fallimento pressoché sicuro di ogni tentativo di azione indipendente.

Allorché l'opportunismo della II Internazionale, aprendo un vero baratro sotto i piedi del proletariato in marcia, "scopri" che gli obiettivi del socialismo dovevano essere posti da parte, e che si doveva passare a combattere per quelli della indipendenza nazionale o della democrazia occidentale (in Germania si trattava di lottare per la cultura e la civiltà contro la reazione zarista ed asiatica...), tuttavia i capi opportunisti affermarono che si trattava soltanto di concedere alla borghesia una tregua momentanea, e che, terminata la guerra, la lotta di classe e l'internazionalismo sarebbero stati rimessi in onore. La storia mostrò la fallacia di tale promessa poiché, quando il proletariato in Russia - vittoriosamente - ed in altri paesi passò alla lotta contro il potere borghese, l'impalcatura delle gerarchie opportuniste social-democratiche si unì ai borghesi più reazionari nell'intento di sconfiggere la rivoluzione.

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, l'opportunismo che ha conquistato le file della III Internazionale - il cui processo storico va meglio indagato in ordine a quello svoltosi in Russia dal 1917 ad oggi - ha dato una parola più spinta in senso disfattista di quella del classico opportunismo sbaragliato da Lenin. Secondo il piano dei nuovi opportunisti, la borghesia otterrà una tregua ad ogni lotta di classe, ed anzi una diretta collaborazione nei governi nazionali come nella costruzione di nuovi organismi internazionali, non solo per tutto il periodo della guerra e sino alla sconfitta del mostro nazista, ma per tutto un periodo storico successivo, di cui non si intravede il termine, durante il quale il proletariato mondiale dovrebbe vigilare, in combutta con tutti gli organismi dell'ordine costituito, a che il pericolo fascista non risorga, e collaborare alla ricostruzione del mondo capitalistico devastato dalla guerra (e per ciò si intende dalla guerra dell'Asse). Quindi l'opportunismo non promette neanche più di ritornare dopo la guerra alla autonomia dell'azione di classe dei lavoratori.

Questa collaborazione nel ricostruire l'accumulazione capitalistica incendiata nella tragedia bellica non è in realtà che il più feroce asservimento delle forze del lavoro ad una doppia estorsione: quella che genera il normale profitto del padronato, e quella che andrà a ricostruire il colossale valore del capitale distrutto. Questa fase sarà per le classi dominate più onerosa sotto altre forme di quella sanguinosa della guerra, ed il nuovo organismo internazionale a cui si vuole assicurare la collaborazione proletaria, sotto il pretesto di garantire la sicurezza e la pace, sarà il primo esempio di una impalcatura conservatrice mondiale, diretta a perpetuare l'oppressione economica e spezzare ogni conato rivoluzionario.

Nella costruzione del programma politico del partito comunista internazionalista, che abbia lo stesso compito che ebbero dal 1914 al 1919 i gruppi della II Internazionale lottanti contro l'opportunismo, dovranno essere precisati come caposaldi di una piattaforma di opinione, di organizzazione e di battaglia i giudizi e le posizioni verso tutti questi fenomeni dominanti il mondo moderno e la svolta storica che attraversiamo rendendo questa precisazione del tutto coerente alle tradizioni del marxismo rivoluzionario.

È un processo storico normale che la classe borghese riesca a far combattere la classe operaia, per realizzare i suoi postulati, non solo quando questi hanno un valore storico rivoluzionario (come nella Francia dell'89, nella Germania del '48, nella Russia del 1905 e del febbraio 1917), ma anche quando si tratta di altre meno decisive svolte storiche del divenire capitalistico. Non appena le falangi proletarie hanno assolto il loro compito di potenti alleati, e tentano sullo slancio degli eventi di rappresentare

una parte autonoma, la borghesia, anche senza il bisogno di sostituire gli inquadramenti politici che adoperano le sue ideologie di sinistra, impiega il potere statale saldamente conquistato per battere e disperdere con la violenza le formazioni proletarie (come in Francia nel 1848 e nel 1871, in Germania nel 1918, in Russia, rimanendo per la prima volta sconfitta, dal 1917 al 1920).

Il partito di classe del proletariato deve saper prevedere che anche al termine di questa guerra, dopo il clamoroso invito seguito da vasti successi a dare man forte alla borghesia dei paesi alleati nella lotta contro il fascismo (invito a cui hanno risposto non solo i capi opportunisti del movimento operaio in tutti i paesi, ma anche gruppi generosi ed ingannati di combattenti partigiani) seguirà, come già è seguita in molti paesi cosiddetti liberati, una repressione non meno decisa di quella fascista, contro i tentativi di questi organismi irregolari armati di realizzare obiettivi propri ed autonomi, e mantenere localmente il potere conquistato combattendo contro i tedeschi ed i fascisti.

Lo stesso movimento di organizzazione economica del proletariato verrà imprigionato, esattamente con lo stesso metodo inaugurato dal fascismo, ossia con il tendere verso il riconoscimento giuridico dei sindacati, che significa la loro trasformazione in organi dello Stato borghese. Riuscirà palese che il piano di svuotamento del movimento operaio, proprio del revisionismo riformista (laburismo in Inghilterra, economismo in Russia, sindacalismo puro in Francia, sindacalismo riformista alla Cabrini-Bonomi e poi Rigola-D' Aragona in Italia) coincide sostanzialmente con quello del sindacalismo fascista, del corporativismo di Mussolini, e del nazional-socialismo di Hitler. La sola differenza è che il primo metodo corrisponde ad una fase in cui la borghesia pensa soltanto alla difensiva contro il pericolo rivoluzionario, il secondo alla fase in cui, per il grandeggiare della pressione proletaria, la borghesia passa all'offensiva. In nessuno dei due casi essa confessa di fare opera di classe; ma proclama sempre di voler rispettare il soddisfacimento di certe esigenze economiche dei lavoratori, e di voler attuare una collaborazione di classe.

Poiché la seconda situazione, della contro-offensiva fascista (che accelera l'insidioso assorbimento opportunistico del movimento operaio fra i viscidati tentacoli della piovra statale, passando alla sua aperta e violenta demolizione), si verifica generalmente nei paesi sconfitti o duramente provati dalla guerra, questa volta la coalizione contro-rivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate ed amministrate, vigilerà, come si annunzia, per molti anni, ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale.

Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli Stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria, né autonomia di amministrazione e di politica interna, e tanto meno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego.

Una situazione analoga, ma meno delineata, si ebbe in Europa tra le due guerre, dopo la pace di Versaglia, ispirata al clamoroso inganno delle ipocrite ideologie wilsoniane. Si parlò, allora, nelle tesi comuniste, di oppressione nazionale e coloniale, parallela all'oppressione di classe che l'imperialismo esercitava nelle metropoli. Oggi, con una America non più simulante il suo isolazionismo, ma interveniente in pace non



meno che in guerra negli affari di tutti i continenti, sarà più proprio parlare di una oppressione *statale*, di un vassallaggio dei piccoli Stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali, così come vassalli di questi sono i padroni terrieri ed i neo-capitalisti nei paesi dei popoli di colore.

Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà recato un mondo di maggiore oppressione. Quando il nuovo sistema fascista, apporto della più recente fase imperialistica dell'economia borghese, lanciò un ricatto politico e una sfida militare ai paesi in cui la passatistica bugia liberale poteva ancora circolare, superstita di una fase storica superata, tale sfida non lasciava all'agonizzante liberalismo alcuna favorevole alternativa: o gli Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l'avrebbero vinta i loro avversari, ma a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Nessun conflitto tra due ideologie o tra due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo dell'avvento della nuova forma del mondo borghese, più accentuata, più totalitaria, più autoritaria, più decisa a qualunque sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione.

Il movimento della classe operaia, che aveva reagito in modo insufficiente alle suggestioni della propaganda borghese tutta mobilitata a presentare la prima guerra mondiale imperialistica nel falso schema del conflitto tra due ideologie e due diversi destini del mondo moderno, così e più gravemente è caduto da ambo le parti del fronte nell'analoga propaganda della presentazione ideologica della guerra attuale. È indispensabile per le sorti avvenire della Internazionale rivoluzionaria che venga restaurata la posizione critica proletaria sul significato della guerra.

Gli Stati militari non entrano in conflitto per imporre al mondo regimi sociali e politici simili a quelli che vigono nel loro interno. Questa è una concezione volontaristica e teleologica: se fosse accettabile, vorrebbe dire che il metodo marxista va messo da parte.

La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali, ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classicamente. Ma ha rinnegato il marxismo chi crede che le guerre si possano spiegare col misero bagaglio teorico che ne fa altrettante crociate. Le guerre non sono deliberate dalla ferocia o dall'ambizione di capi e di imperatori; o, per lo meno, bisogna dilemmaticamente scegliere tra questa spiegazione della storia e quella radicalmente opposta propria dei marxisti.

Molte delle guerre che precedettero la fase del modernissimo imperialismo servirono ad affrettare lo svolgersi rivoluzionario dell'epoca borghese, come avvenne soprattutto tra il 1848 ed il 1878. Ma nelle stesse guerre dell'epoca napoleonica lo schema filosofico-ideologico di spiegazione cade in clamoroso difetto.

L'Inghilterra, che sul cammino della rivoluzione capitalistica aveva di quasi due secoli preceduto la Francia, si rende, dopo la Rivoluzione Francese, fulcro delle coalizioni contro di essa, insieme alle potenze feudali ed assolutistiche di Prussia, d'Austria e di Russia. La spiegazione di questo schieramento di forze va cercata nel particolare interesse del capitalismo inglese di sfruttare la posizione strategica delle sue metropoli per la conservazione del già preponderante impero coloniale mondiale, evitando ogni costituzione di uno Stato egemonico sul continente.

Se il sofisma ideologico cade in difetto nel dar ragione dello schieramento militare degli Stati, non meno fallace esso risulta quando si tratta di chiarire la portata della vittoria dei coalizzati sulla Francia, malgrado la quale le direttive sociali e politiche

dell'ordinamento borghese prevalsero nel paese vinto e in quelli vincitori.

Francesi bonapartisti e tedeschi prussiani proclamavano egualmente di essere i combattenti della civiltà e della libertà. Vincessero gli uni o gli altri, era l'inesorabile divenire capitalistico che avanzava e di ben altra potenza nella spiegazione del trapasso storico si rivela il metodo sociale classista del marxismo, fondamentalmente inconciliabile con quello volgare, scolastico e fariseo del *crociatismo*.

L'Inghilterra borghese ed imperiale può assistere neutrale al conflitto del 1859, ed ancora a quello del 1870, che la stessa Internazionale di Marx - pur potendo subito dopo assurgere alla classica interpretazione del giuoco delle forze di classe nell'evento storico della Comune parigina - definì alternativamente come guerra di progresso contro il bonapartismo e come guerra di oppressione del bismarckismo. E il capitalismo inglese, infatti, controllava in quel periodo che la seconda Francia napoleonica non divenisse un troppo minaccioso centro imperiale.

Nella Prima Guerra Mondiale, cresciuto in modo imprevedibile il potenziale economico del capitalismo germanico, borghesi di Francia e di Inghilterra mobilitano sfrenatamente contro il nuovo pericolo le menzogne della retorica liberale-democratica.

Lo stesso fanno nella Seconda Guerra Mondiale gli avversari della Germania, soffocando sotto l'ingombro allucinante dell'imbonitura propagandistica le basi reali del conflitto, e rimobilitando quella impalcatura di argomentazioni, che, essendo ormai storicamente più che rancide, non si possono meglio definire che col termine di "mussolinismo".

Dal canto proprio i regimi dell'Asse impostavano la loro ostentata campagna contro quelle che definirono le "plutocrazie" su un rapporto reale, marxisticamente esatto e pienamente diagnosticato da Lenin nell'*Imperialismo*, ossia sulla stridente sproporzione tra la densità delle popolazioni metropolitane e l'estensione degli imperi coloniali, per cui Germania, Giappone ed Italia presentavano condizioni sociali antinomiche a quelle di Francia, Inghilterra, America ed anche Russia: ma rivelarono sia nella condotta di guerra che nello stesso controimbonimento propagandistico la loro soggezione di classe ed il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali di Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture, nella storica continuità dei possenti apparati statali.

Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perché scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta. Ma i capitalismi di Inghilterra (soprattutto) e di America subirono impassibili i rovesci militari della guerra-lampo, puntando con incredibile sicurezza e malgrado la gravità del rischio sulla lontana vittoria finale. Tale fatto storico rappresenta uno dei più mirabili impieghi di potenziale attuati nel cammino dell'umanità, ma nello stesso tempo il più grande trionfo del principio di conservazione dei rapporti vigenti, e la più grande vittoria storica della reazione.

Gli Stati dell'Asse, e soprattutto la Germania, lanciati sulla via del successo, che concepivano soltanto come un compromesso imposto al nemico sulla comune base degli schemi dell'imperialismo fascista mondiale, non tentarono neppure di sommergere almeno uno dei fertilizzanti avversari, quello inglese, come avrebbero potuto forse conseguire, se, invece di irradiare puntate centrifughe per tutta l'Europa, nell'Africa e poi verso l'Oriente russo (al fine di assicurarsi pegni per il ricatto storico), lo avessero colpito a fondo dopo Dunkerque nella secolare metropoli con tutte le loro risorse. Il

crollo di questa, come sentiva la borghesia ultra-industriale governante il paese di Hitler, avrebbe sommerso il capitalismo mondiale, o per lo meno lo avrebbe travolto in una crisi spaventosa, mettendo in moto le forze di tutte le classi e di tutti i popoli straziati dall'imperialismo e dalla guerra, e forse invertendo tremendamente le direttive sociali e politiche del colosso russo ancora inattivo.

La propaganda dell'Asse, in questa situazione, ponendo in sordina i motivi anti-capitalistici col loro falso suono, si rovesciò tutta nel denunciare il pericolo del bolscevismo, tentando sempre di provocare la solidarietà delle borghesie nemiche dinanzi alla prospettiva delle conseguenze rivoluzionarie di una vittoria russa. Tale borsa propaganda finì col collaborare al disorientamento delle forze proletarie rivoluzionarie, inducendole ancora una volta ad attendere la rivoluzione da uno scioglimento della guerra degli Stati e non dalla guerra delle classi; ma non valse a scuotere gli strati dirigenti dei governi capitalistici anglo-sassoni, che, facendo in un giusto bilancio esatto affidamento sulla potenza della propria attrezzatura economica e sulla realtà dei rapporti sociali e politici mondiali, ed adottando in pieno senza esitazioni né riguardi i metodi totalitari e centralizzatori col superiore loro rendimento tecnico, politico e militare, hanno per sei anni profetizzata ed attuata la rovina militare del loro nemico, diventandone i vincitori ma anche gli esecutori testamentari.

Realizzata questa vittoria, si saranno attuate le basi per uno svolgimento dell'era capitalistica imperialistico-fascista che prevarrà nei grandi paesi del mondo, e graverà su di una costellazione di grandi Stati, signori delle classi lavoratrici indigene, delle colonie di colore, e di tutti i minori Stati satelliti nei paesi di razza bianca, costellazione nella quale palesemente entra la nuova Russia, in cui sembra che non si lascerà entrare la Francia, e nella quale forse lo stesso capitalismo tedesco (quello che ha dato i maggiori risultati nel grandioso esperimento della modernissima forma capitalistica di controllare e dominare le reazioni dell'economia borghese, attuando il più perfetto dei tipi del moderno Stato monopolistico), ad onta dell'enorme spreco di maledizioni retoriche, potrebbe avere un posto migliore di quello riserbato alle stesse classi dominanti dei paesi minori non solo nemici ma anche alleati, e cioè di quelli per la cui pretesa liberazione dalla oppressione dispotica si bandì la presentazione di questa barbara, feroce e maledetta guerra come una crociata per la migliore e redenta umanità.

Di fronte a questa nuova costruzione del mondo capitalistico, il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o imprevedute per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo.

\* \* \*

# **Il movimento rivoluzionario operaio e la questione operaia**

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nel campo della produzione dei manufatti sorge nella società moderna col capitalismo, quando è realizzata la condizione tecnica del lavoro associato. Il lavoratore viene espropriato del prodotto del suo lavoro, ed una parte della sua forza di lavoro gli viene sottratta per andare a costituire il profitto del padrone. Questo schema così semplice non basta a rappresentare il rapporto tra lavoratore e padrone nel campo dell'agricoltura, dove la rivoluzione finora svoltasi non ha sostanzialmente modificato la tecnica produttiva, ma quasi soltanto i rapporti giuridici tra le persone sociali. Alla base dell'economia agraria sta l'occupazione della terra, attuata all'origine grazie alla forza militare di gruppi e tribù forti o di capi guerrieri, che invadevano territori di altri popoli o si fissavano su zone libere. In verità, anche per la disposizione padronale della forza di lavoro umana si parte dalla occupazione ottenuta con la forza bruta, quando si istituisce l'economia schiavistica con l'assoggettamento dei popoli vinti. Ma nella società moderna, a cui ci siamo riferiti, anche prima del prevalere dell'economia capitalistica, l'occupazione violenta della persona umana era stata soppressa. La società feudale non ammetteva più la schiavitù.

Invece, l'occupazione della terra, conservata nel sistema feudale, di cui è anzi la base, è perfettamente ammessa e sanzionata giuridicamente in pieno regime capitalistico. Ciò significa praticamente che il proprietario di una vasta estensione di terreni agrari, pur restando inoperoso, ne trae la rendita fondiaria, senza essere stato perciò costretto ad introdurre nella tecnica produttiva la risorsa di una forma associativa dell'opera dei lavoratori che sfrutta.

Abbiamo cioè la grande proprietà ed il grande possesso, senza che necessariamente essi costituiscano una grande azienda unitaria, ossia un organismo in cui ciascun lavoratore ha mansioni specializzate. La grande azienda agraria esiste, ed ha il carattere di un'intrapresa capitalistica applicata all'agricoltura, con largo apporto di capitali industriali sulla terra, come macchine, bestiame, impianti diversi, ecc., ed impiega operai salariati (braccianti agricoli), che sono purissimi proletari. Il titolare di questa grande intrapresa può coincidere col proprietario immobiliare della terra, e può essere un grande affittuario rurale; in teoria potremmo anche avere la grande azienda industriale agraria sovrapposta al piccolo possesso, se il capitalista avesse trovato conveniente prendere in fitto un gran numero di piccole proprietà private contigue.

Tornando al grande possesso, esso può invece vivere, e vive fino ad oggi, anche in grandi paesi capitalistici, sovrapposto alla piccola azienda, quando il grande proprietario (latifondista) tiene il suo possesso diviso in piccoli lotti, su ciascuno dei quali vive e lavora con tecnica primitiva una famiglia contadina. Il lavoratore allora non è espropriato totalmente del suo prodotto come il salariato, ma ne rilascia una grossa quota allo sfruttamento padronale o in natura (colonia parziaria, mezzadria) o in denaro (affitto). Il colono, il mezzadro o affittuario può perciò essere considerato un

semi-proletario. Vi è poi, sempre in regime prettamente borghese moderno, la piccola proprietà aderente alla piccola azienda.

Il contadino piccolo proprietario è un lavoratore manuale, ed osserva in generale un basso regime di vita; ma non è un proletario, perché resta padrone di tutto il prodotto del suo lavoro; non è neanche un semi-proletario, appunto perché non cede nessuna quota; però, nel giuoco delle forze economiche, sente il peso del dominio delle classi privilegiate attraverso gli alti oneri fiscali, l'indebitamento verso il capitale finanziario, e così via. La sua figura sociale ha il parallelo in quella dell'artigiano, sebbene la sua figura giuridica sia diversa, e lo accomuni teoricamente al grande proprietario. Infatti, il capitalismo, per liberarsi dalle pastoie medievali, non ha avuto la necessità di infrangere gli istituti giuridici che regolano la proprietà immobiliare, ed ha anzi pressoché testualmente adoperato l'impalcatura del diritto romano, per cui in teoria lo stesso articolo del codice disciplina il rapporto di proprietà su pochi metri quadrati e su immensi possessi.

Ciò che il capitalismo ebbe invece bisogno di infrangere fu il sistema giuridico feudale di origine soprattutto germanica, che faceva del piccolo contadino, sfruttato sul grande fondo, una figura intermedia tra lo schiavo ed il libero lavoratore.

Il "servo della gleba", oltre a subire vere estorsioni nel rilascio delle quote al proprietario fondiario ed alle sedi ecclesiastiche, era vincolato al suo luogo di lavoro. Il capitalismo doveva liberarlo da questo suo servaggio, come doveva liberare gli immiseriti artigiani dai vincoli delle mille leggi e regolamenti sulle corporazioni di mestieri, perché l'uno e l'altro divenuti uomini liberi di vendere ovunque la propria forza di lavoro, costituissero le armate di riserva della produzione salariata.

La rottura di questi vincoli giuridici costituì la rivoluzione borghese ed è dunque chiaro che essa, come d'altra parte non abolì in teoria nemmeno l'artigiano, lasciò piena cittadinanza al principio della produzione agraria basata sull'occupazione della terra, e non consistette, dal punto di vista della legislazione, in una diversa ripartizione della proprietà privata del terreno.

\* \* \*

Indubbiamente, tra le varie forme accennate di aziende agrarie la più simile all'industria capitalistica è la grande azienda unitaria, la più lontana è la piccola azienda, divisa giuridicamente nei due tipi della proprietà minuta e del latifondo.

Non è esatto dire il latifondo una sopravvivenza del regime feudale, poiché esso esiste anche dopo l'abolizione radicale e violenta di tutti i vincoli feudalistici. Può tendere o meno a spezzettarsi, come la proprietà spezzettata può tendere o meno ad essere riassorbita in grandi tenimenti o in aziende unitarie moderne; ma tali fenomeni si svolgono nel quadro del moderno regime borghese per effetto di ragioni tecniche e di congiunture economiche.

Nella chiara condanna del capitalismo industriale nello schema storico comunista, per cui lo sfruttamento della forza-lavoro verrà soppresso con la conquista della direzione della società da parte dei lavoratori, quale posto prende il ciclo di trasformazione della produzione rurale?

Per quanto riguarda la grande azienda moderna, essa è pronta a subire la sorte dell'industria per il fatto stesso di essere basata sulla tecnica del lavoro associativo.

I salariati agricoli di essa, pur avendo lo svantaggio sociale e politico di non

essere riuniti nei grandi agglomerati urbani moderni, procedono di pari passo al proletariato industriale nel formarsi del potenziale di classe rivoluzionario.

I semi-proletari, ossia i coloni e i mezzadri, mentre non possono avere una parallela coscienza di classe, possono attendersi dalla rivoluzione proletaria industriale un grande vantaggio sociale, poiché questa, pur favorendo in ogni fase il prevalere delle forme associate di lavoro e la concentrazione delle piccole aziende in aziende più vaste, sarà la sola che potrà, contemporaneamente alla abolizione dello sfruttamento padronale, abolire radicalmente e per la prima volta nella storia il sistema dell'occupazione privata della terra.

Ciò vuole dire che il piccolo affittuario o mezzadro sarà non reso padrone della terra che coltiva, ma liberato dall'onere di pagare il tributo della sua forza di lavoro costituito dal canone in danaro o in natura, che prima percepiva il proprietario fondiario. In altri termini, la rivoluzione proletaria industriale potrà immediatamente sopprimere il principio della rendita fondiaria; anzi, per uno dei tanti rapporti dialettici nel giuoco delle forme sociali e storiche, potrà sopprimere molto più rapidamente e generalmente il principio della rendita fondiaria che quello del profitto del capitale industriale.

Venendo al piccolo proprietario, teoricamente la questione è diversissima in quanto la rendita fondiaria del suo campo va già oggi a suo beneficio e non si distingue amministrativamente dal frutto della sua forza di lavoro. Indubbiamente non avverrà in questo campo una rivoluzione se non in uno stadio ulteriore, in quanto tutte le piccole aziende o prima gestite da affittuari o coloni parziari ovvero da piccoli possessori, passeranno più rapidamente che non potessero farlo nell'ambiente dell'economia borghese a raggrupparsi in grandi intraprese agricole unitarie socializzate.

In nessun caso, quindi, si può presentare il riflesso agrario della rivoluzione proletaria come un episodio di ripartizione o di nuova occupazione della terra, e come la conquista di terra da parte dei contadini. La parola "piccola proprietà al posto della grande proprietà" non ha alcun senso, la parola "piccola azienda agraria al posto di grande azienda agraria" è prettamente reazionaria. Su questo punto va chiarito quali svolgimenti del ciclo possano avere realizzazione prima della caduta del potere borghese. È un errore classico dell'opportunismo il presentare come possibile alle masse rurali l'abolizione della rendita fondiaria da parte di un regime industriale capitalistico, sia pure il più avanzato. Rendita terriera e profitto industriale non sono propri di due diverse e contrastanti epoche storiche. Essi hanno una perfetta simbiosi non solo nella classica impalcatura giuridica borghese, ma nei processi economici dell'accumulazione del capitale finanziario. Nonostante le sostanziali differenze fin qui dimostrate nei due campi della produzione, essi hanno un ceppo comune nel principio della sottrazione al lavoratore di una parte della sua forza-lavoro, e nel carattere mercantile della distribuzione dei prodotti, comuni a quelli dell'industria e a quelli dell'agricoltura. Quindi la parola della socializzazione della rendita fondiaria senza una rivoluzione delle classi operaie è un'idiozia, che può degnamente appaiarsi a quella della socializzazione del capitale monopolistico nell'ambiente dell'economia dell'intrapresa privata.

Un'altra delle posizioni dell'opportunismo è poi quella che si debba attendere la concentrazione in grandi aziende dell'economia agraria prima di parlare di una rivoluzione socializzatrice sia dell'industria che dell'agricoltura. Tale concetto è disfattistico, in quanto la stessa natura mercantile dell'economia borghese ed il suo evol-

versi verso forme sempre più speculative ed affaristiche lasciano prevedere che il capitale privato non si trasporterà con vasto respiro nelle intraprese di miglioramento fondiario che offrono pochi profitti a troppo lunghe attese alla remunerazione in confronto ai colossali affari industriali e bancari.

Ora la sostituzione della grande azienda alla piccola azienda, sia essa libera che stretta nei latifondi, non può avvenire senza radicali trasformazioni della tecnica, e ritarda dove queste, per ragioni naturali, sono troppo costose (altimetria irregolare, malsania idraulica, poca feracità dei terreni, ecc.) e solo un'economia a carattere altamente sociale potrà dislocare le enormi masse di forze produttive necessarie alla trasformazione.

Infine, la parola della distribuzione dei latifondi ai contadini in regime borghese è anche priva di senso, in quanto voglia promettere una espropriazione senza indennità contraria agli istituti dello Stato borghese, ed è puramente demagogica in periodi nei quali né lo Stato, né la classe capitalistica possono disporre di capitali mobili e della mobilitazione di risorse produttive necessarie ad eliminare alcuni caratteri tecnici delle peggiori forme di latifondo, come la mancanza di case, di vie, di canalizzazioni, di acqua potabile, l'imperversare della malaria, ecc.

Indubbiamente, farà parte del programma agrario della rivoluzione operaia, insieme alla soppressione di ogni rendita fondiaria, una transitoria redistribuzione in gestione delle terre agrarie, nel senso di dare possibilità di uniforme applicazione alla forza lavorativa della classe contadina per quella parte che non potrà essere messa sul piano sociale dei lavoratori di aziende collettive.

Comunque, questa diversa ripartizione non della proprietà, ma della consegna in gestione della superficie terriera non potrà avere nei paesi capitalistici moderni la portata sociale e storica che ebbe nella Russia del 1917, nella quale la conquista del potere da parte del proletariato industriale compì non solo la prima soppressione del principio del padronato fondiario, ma anche quella del regime terriero feudale, rimasto praticamente in vigore nell'impero zarista anche dopo l'abolizione giuridica della servitù della gleba, promulgata nel 1861.

Nei paesi prettamente capitalistici, la classe operaia industriale rivoluzionaria comprende senz'altro il bracciantato agrario delle grandi aziende, e cerca di evitare il ricadere del bracciante nella figura del piccolo contadino; può considerare come alleati i semi-proletari del piccolo affitto e della colonia parziaria, tollerando che questi aspirino alla disposizione libera della loro terra, che solo la rivoluzione può attuare; solo con grandi riserve e transitoriamente potrà attendersi un appoggio positivo da parte dei contadini piccoli proprietari non ancora rovinati e proletarizzati dal capitalismo, ed anzi, in periodi di crisi delle impalcature industriali dovute alla guerra ed alla sconfitta, dovrà attendersi che, nella loro maggioranza, i piccoli proprietari rurali, sfruttando per l'alto prezzo dei prodotti agricoli la crisi economica e vedendo divenire meno instabile la loro posizione sociale, data anche la loro incapacità come classe ad intravedere cicli storici di lungo respiro, alimentino la politica dei partiti conservatori.





## APPENDICE

Anche in questo caso sono parecchi gli articoli che potrebbero essere abbinati a queste Tesi, ma la necessità di non oltrepassare un certo numero di pagine ci ha portato a selezionare tre testi, due "fili del tempo" : *Capitalismo classico, socialismo romantico e Nel vortice della mercantile anarchia*, entrambi del 1953, e un breve resoconto di una delle relazioni tenute alla riunione di Forlì del dicembre 1952 sul determinismo dialettico: *Teoria ed azione*. Un altro testo di riferimento, per quel che riguarda la transizione dal capitalismo al comunismo è *Dall'economia capitalistica al comunismo*, tema della conferenza tenuta a Milano il 2 luglio 1921 da Amadeo Bordiga, disponibile nell'edizione riveduta e corretta dalle Edizioni "il comunista", gennaio 2023; sullo stesso tema non si può non riferirsi alla *Critica del programma di Gotha*, di Marx, ripreso nel cap. V. *Le basi economiche dell'estinzione dello Stato*, di *Stato e rivoluzione* di Lenin.

Per quanto riguarda il grande tema della guerra, sia come guerra rivoluzionaria, della borghesia contro il feudalesimo e del proletariato contro la borghesia e, nei paesi non ancora di capitalismo sviluppato, contro i regimi antichi e contro il regime borghese, consigliamo la lettura dei "fili del tempo" dedicati a questo argomento e raccolto nel Quaderno "il programma comunista", n. 3, del 1978, intitolato *Proletariato e guerra*.

Quanto concerne invece la questione russa, sia dal punto di vista economico e politico, i materiali di partito disponibili sono davvero una grande quantità. In particolare segnaliamo: *Dialogato con Stalin* (1952); *Dialogato coi Morti* (1956). *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57).

Sulla crisi del 1926, e quindi sulla degenerazione dell'Internazionale Comunista, segnaliamo in particolare il Quaderno "il programma comunista" n. 4, del 1980, intitolato *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale*.

Quanto al proletariato e la "questione agraria", segnaliamo in particolare il testo di Amadeo Bordiga, *La questione agraria. Elementi marxisti del problema*, del luglio 1921, disponibile nell'edizione riveduta e corretta dalle Edizioni "il comunista", gennaio 2023. Segnaliamo anche la serie di "fili del tempo" del 1953 e 1954 dedicati alla questione agraria, e raccolti nel volume edito da Ikra edizionim nel 1979, intitolato *Mai la merce sfamerà l'uomo*.

# Estratti dal «filo del tempo»

## Capitalismo classico, socialismo romantico

(il programma comunista, n. 2, 22 gennaio - 5 febbraio 1953)

### La borghesia dialoga

Nel campo capitalistico, non si è mancato di cogliere l'importanza delle enunciazioni stalinistiche, portanti luce intensa su strutture essenziali, che all'opposto restano invisibili del tutto sotto lo spettegolante clamore dei dibattiti corbellatori in meccanismo parlamentare e pluripartitico.

Non alludiamo ai commenti immediati, e durati le solite quarantott'ore di vita che si danno ai fatti di prima grandezza, dovuti ai giornalisti di mestiere, come quelli cui ha dato la stura la notizia a sensazione sul complotto dei medici ebrei (1) e le lotte tra due o più gruppi della stucchevole "clique" che farebbe in Russia pioggia e bel tempo. Ci riferiamo ai molti commenti di natura economica che si sono succeduti in Occidente, con i quali scrittori di tendenza conservatrice sono stati di necessità avviati ad esaminare il "confronto" tra i modi di produzione capitalistico e socialistico. Per non strana coincidenza nello stesso periodo il regime jugoslavo, che pretende fare storia a sé tra l'oriente sovietico e l'Occidente borghese, ha risollevato le stesse questioni, pretendendo di essere lui, con Tito a capo, ad ordinarsi in tutta coerenza ai principi di "Marx, Engels e Lenin"!

A noi qui interessa smistare bene tra gli argomenti che si riferiscono sul serio alla reale struttura economica e sociale, e i bagolamenti senza vita e senza fine che si avvolgono intorno alla nefandezza di Questo o di Quello, alla benemeranza di Quello o di Questo; si risolvono in dialoghi tra santi e criminali a parti invertite, come ad esempio nella piramidale sgonfiata italiana del dibattito sulla maniera di fare, con rispetto parlando, le elezioni politiche.

Orbene in Italia, a Roma e poi a Napoli, è stato il professore di economia e deputato (gradito in tale veste agli stalinoidi da qualche tempo) Epicarmo Corbino (2) a trattare il tema in conferenze assai lodate nell'ambiente borghese su "Capitalismo e socialismo

---

(1) Il 13 gennaio 1953 venne reso noto l'arresto di 9 medici (tra gli altri del dott. Vinogradov, perito tossicologo al processo contro Bicharin e i "destri" nel 1938), accusati di avere avvelenato Zdanov e Scerbakov per conto dello spionaggio inglese e americano. Il 4 prile pochi giorni dopo la morte di Stalin, un comunicato ufficiale annunciò la messa in libertà di

13 medici: 7 facebnti parte del gruppo dei 9 sopradetti e 6 del cui imprigionamento non era stata mai fatta parola. Nulla si disse invece dei rimanenti 2, dei quali si erano pubblicate persino le "confessioni". Il comunicato precisava che le confessioni erano state estorte mediante la tortura. Da Les Procès de Moscou, présentés par Pierre Broué (Juilliard, 1964).

nel recente pensiero di Stalin".

Il Corbino in politica è un borghese come tanti altri, che si scioglie e si lega ai principi secondo gli svolti del gioco delle forze, ma va dato atto che in sede scientifica le sue vedute si prestano all'utile disamina, con vantaggio per una chiara comprensione delle tesi di noi marxisti, così come è stato per Croce sul terreno filosofico (3), il che poi non è che altra faccia del medesimo contraddittorio. Si tratta di un liberale in politica, di uno che per rara fortuna discute di socialismo senza dirsi socialista, e nemmeno semisocialista come il grosso dei politicanti borghesi di centro e di destra, fascisti cattolici o riformisti che siano. Per questo lo prendiamo in considerazione: non abbiamo di fronte la solita stucchevole tesi: il sistema capitalista è si arrivato ad una crisi e gli succederà un *quid*: facciamo di tutto per togliere a questo *quid* i connotati più aspri, e al trapasso che ad esso conduce gli svolti più tragici e catastrofici. Ci troviamo di fronte invece ad una tesi nitida: in economia non si uscirà mai dal modo di produzione basato sull'azienda e sul mercato, e quindi dal capitalismo.

Il Prof. Corbino non discute quindi il tema che poniamo noi: "Capitalismo e socialismo nella storia", essendo per noi altrettanto certa la storia decorsa del primo e quella a decorrere del secondo, e volendo solo rendere chiara nella testa nostra e non nell'avversaria i caratteri opposti dei due sistemi (ci si passi la parola). Egli ne discute "nel pensiero di Stalin".

L'occasione è tuttavia buona per noi, perché sono fatti storici espressivi che hanno dettata la formulazione ultima di Stalin, e perché finalmente e a parte la perorazione cui pure arriveremo, è utile discutere con un dichiarato "economista classico" del tipo pre-Marx ed anti-Marx.

Utile in due modi: per rilevare che egli conviene che l'economia russa descritta da Stalin non è, in sede di qualificazione secondo tipi in modo pacifico definiti, socialismo, ma *capitalismo* – e poi per mostrare inane il tentativo di tracciare una futura curva storica senza rottura con cui si pretende che la forma capitalista conserverà la compensazione tra sforzi e bisogni, produzione e consumi. In quanto ogni riprova che la "formula Stalin" crea più sforzo per meno benessere che la "formula occidentale" non è, per ammissione del contraddittore, che *una seconda prova contro il capitalismo*.

## Il frutto del lavoro

Non si tratta certo qui di rispondere all'*onorevole preopinante* in un comune agone democratico! Prima quindi di rilevare la deduzione puramente economica del Corbino, ci vien comodo ripresentare la descrizione marxista del socialismo di domani prendendo lo spunto da una frase dell'ultima parte. Il socialismo, anche se arrecasse

---

(2) Economista e uomo politico del Partito Liberale, Corbino fu ministro dell'Industria e Commercio nel governo badogliano di Salerno (febbraio-aprile 1944). Partecipò al primo e secondo ministero De Gasperi (dicastero del Tesoro, dicembre 1945-settembre 1946). Fu membro della Costituente e della

Camera dei deputati fino al 1953.

(3) Vedi, a tal proposito: *Comunismo e conoscenza umana*, in Prometeo, serie II, n. 3-4, luglio-settembre 1952; anche in Appendice agli *Elementi dell'economia marxista*, collana "i testi del partito comunista internazionale, n. 3, Milano 1971.

un pezzo di pane di più, sarebbe da respingere non solo perché si sviluppa ed attua traverso la dittatura (troppo facile il ricordare che traverso questa si attuò la società "liberale") ma perché nega "la fondamentale liberà di poter disporre del frutto del proprio lavoro".

Ebbene, non solo il socialismo abolirà questa libertà, ma dovrà farlo in quanto, se tale libertà esistesse, la specie umana, col numero attualmente raggiunto, con l'attuale livello delle sue esigenze anche strettamente fisiche, non potrebbe più sopravvivere.

Qui vi è tutta la profondità del divario tra la concezione di Marx e quelle banali di Proudhon, di Lassalle, di tanti e tanti altri, che chiamano socialismo la conquista da parte del lavoratore del frutto del proprio lavoro, allorché, ci si passi la formulazione paradossale, il socialismo consiste nella perdita di esso.

In effetti l'artigiano e il contadino proprietario avevano già attuata tale conquista individuale, e ne sono stati spogliati dal capitalismo, all'avvento del lavoro *combinato*.

Marx ribadì questi punti essenziali nella classica *Critica al programma di Gotha* del 1875 (4), presa da Lenin come pilastro di tutta la costruzione rivoluzionaria. Marx dimostrò come fosse una frase dettata da banali concetti borghesi quella progettata: *il prodotto del lavoro appartiene indeminuto* (meglio in italiano *indiminuito*) e *in parti uguali a tutti i membri della società*.

Tale primo articolo del programma partiva dalla tesi: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza. Inferocito quel giorno, Marx dice che tal frase sta in tutti i sillabari, ma è una fesseria. Quello che si vuol designare col borghese termine di *ricchezza* è un complesso di oggetti di uso, di cose utili al consumo e alla vita dell'uomo, nel più largo senso. Ed allora ne produce *la natura* anche senza intervento del lavoro umano; questo poi è una *forza naturale* come ogni altra. Non attribuiamo la fonte dei beni di cui oggi godiamo né alla grazia di dio né alla potenza creatrice dei genii! Non lasciamo davvero credere che, se i fautori del capitalismo sono i feticisti del capitale, noi ci riduciamo ad essere puramente i sacerdoti del feticcio-lavoro.

L'essenziale, Marx dice sempre, è il porre il rapporto quale è nella attuale società capitalista. E allora, piantandola finalmente colle *verità universali*, rimangiate il ver-setto coglione: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza e civiltà; ed imparate a mente la tesi *inoppugnabili*: Prima: "Nella misura che il lavoro si sviluppa socialmente e diviene

---

(4) Nel maggio 1875 si aprì a Gotha il congresso di riunificazione delle due frazioni del movimento socialista tedesco, quella degli eisenchiani (formata dal Partito Socialdemocratico di Germania fondato ad Eisenach nel 1869 e diretto da W. Liebknecht e A. Bebel) e quella dei lassalliani (formata dall'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, fondata a Lipsia nel 1863, guidata da Lassalle). La riunificazione avvenne sulla base di un progetto di programma comune (diffuso prima del congresso), nato da un compromesso raggiunto dalle due frazioni, nella riunione del 14-15 febbraio 1875. Il documento provocò la reazione

di Engels che indirizzò una lettera severa a Bebel (28 marzo 1875), mentre Marx, dietro richiesta di Bracke (deputato socialdemocratico al Reichstag) redigeva le celebri *note marginali* - universalmente note come *Critica del Programma di Gotha* - e glielne inviava il 5 maggio 1875. Le note, che contengono il grandioso disegno della società comunista e del passaggio ad essa, rimasero nascoste per 15 anni nei cassetti di Bebel. Furono rese pubbliche nel 1891 per intervento di Engels, nella *Neue Zeit*, diretta da Karkl Kautsky. Esse stanno alla base dell'impostazione di Lenin nel testo fondamentale di *Stato e Rivoluzione*.

così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano *povertà e desolazione* del lato del lavoratore; *ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora*".

Preso fiato, imparate la: Seconda: "Nella moderna società capitalistica sono finalmente date le condizioni materiali *che abilitano ed obbligano i lavoratori a spezzare quella maledizione sociale*".

## **Libertà di inedia!**

Metodo storico! Robinson e meglio il Robinson primigenio, non faceva nulla e il frutto gli cadeva in bocca, senza lavoro. Poi trovò Venerdì e gli cadde in bocca il frutto del lavoro di Venerdì. Ma quando vi fu una tribù con tanta terra da poter vivere lavorandola, anche nella più semplice forma sociale, dovette avere alcuni utensili, ed imparare che sono le "scorte", accantonando sementi, riserve varie, ecc.

Se alla fine della stagione ogni "membro" della tribù, pregato lo stregone di compulsa l'ordine della divinità, avesse *disposto*, pappandoselo, di tutto il frutto del suo lavoro, *liberamente*, come Corbino vuole, *indeminuto*, come Lassalle insegnò, non dopo una generazione ma dopo un'annata la tribù era morta.

Ma arriviamo alla società capitalistica e ammettiamo per un istante che ognuno sia ivi libero di disporre del frutto del proprio lavoro. Non fermiamoci a dare qui ragione a Proudhon e Lassalle: per il proletario è un frutto diminuito del plusvalore, per il capitalista è un frutto accresciuto dei profitti.

Stiamo alla formula che userebbe Corbino: salario, stipendio o dividendo che sia, ognuno è libero o di mangiar tutto o di "risparmiare" una parte, ed è libero di farlo sia a titolo di *riserva* per consumi futuri (previdenza) sia di acquisto di mezzi di produzione fruttiferi (investimento). Che io debba elucubrare tale decisione su mille lire, e tu su cento milioni, significa poco, purché ognuno dei due sappia che l'altro lo fa con completa *fondamentale libertà*.

Orbene, tale libertà va tolta non solo al capitalista (ricco e civile di lavoro a fonte altrui) ma allo stesso lavoratore. Corbino, avete ragione.

Marx si mette con pazienza a spiegare perché il "frutto del lavoro" non sarà, nel socialismo, nella "società comunistica", *indiminuito*. Ritorniamo al concetto di "lavoro vivente" contrapposto a "lavoro morto" che abbiamo in altri scritti ricordato dal *Manifesto* e ravvivato di splendide citazioni di tutta l'opera di Marx. Aggiungiamo la formula di "lavoro da nascere". Il capitalismo è la forma in cui pochi *dispositori* di lavoro morto (capitale costante) dispongono, per forza della legge e del potere politico, del *lavoro vivo* (capitale variabile) e quindi ne fissano ad arbitrio le *condizioni di impiego* prelevandone quanto e come credono ai fini di "conservare e crescere il lavoro morto" e di "assicurarsi il lavoro nascituro".

Ora è certo che a queste due finalità dovrà provvedere anche il modo di produzione socialistico. Ed ora possiamo intendere il passo di Marx, ove mostra che il *frutto del lavoro* va diminuito per una serie di partite.

*In primo luogo*: si deve detrarre quel che vale a sostituire il consumato mezzo di produzione". Debito pagato al "lavoro morto". Gli impianti, le attrezzature innumeri derivate dagli sforzi e dalle trovate inventive "di tutti i morti" e che sono un regalo, in quanto ci fanno risparmiare tanto lavoro a parità di prodotto e consumo, si logorano e vanno conservati, rinnovati: anche gli economisti *classici* sono in questo lusingati come noi, definendo la faccenda: spese di ammortamento.

"*In secondo luogo*: la parte che si aggiunge per l'estensione della produzione". Questo è un debito verso il "lavoro di domani". Non solo il numero degli uomini e quindi dei lavoratori aumenta continuamente, ma nuove risorse formano bisogni nuovi. In tempo e lingua capitalista questo si chiama dedicare parte dei redditi a maggiori *investimenti* di capitale, alla compera di nuovi *beni strumentali*. La misura da parte della società si prenderà lo stesso in tempo socialista, e sempre a carico del lavoro attuale.

"*In terzo luogo*: Fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni per eventi naturali, ecc.". Questo è debito del lavoro vivo verso il "lavoro vivo", e l'economista corrente lo chiama *premio* contro *rischi*.

Dopo di ciò Marx ricorda le spese "pubbliche" di oggi: amministrazione generale, assistenza agli impotenti al lavoro: insomma tutto quanto oggi si fa con le imposte e tasse, e altri oneri e ritenute. Detratto tutto questo, rimane quanto il lavoratore dedicherà ai suoi consumi personali prelevandoli dal fondo sociale (e qui il famoso passo su due *stadi*) prima di misura del tempo di lavoro dato, poi a suo piacere. Ma fermiamoci.

In filosofia è di rigore l'inno alla libertà dello spirito. Ma in economia è certo che se tutte quelle operazioni indispensabili alla fisica conservazione della specie e in linguaggio borghese della civiltà si lasciassero all'arbitrio di ciascun singolo, non si avrebbe capitalismo né socialismo, ma si avrebbe, ci si faccia grazia del termine, un casino. E poi - è ovvio - un cimitero.

## **La contesa per il valore e il "socialismo romantico"**

Ma vi è di più. Marx non irride solo alla scempiaggine che il *frutto* resti *indeminuto*, ma anche alla formula della *ripartizione* tra tutti i *membri* della *società* in parti *uguali*.

Voi, dice ai compilatori del programma, avete ben detto che i mezzi di lavoro saranno proprietà comune. Ma l'espressione *frutto del lavoro o prodotto del lavoro* è vaga e imprecisa. È il valore totale del prodotto, o solo la parte che vi ha aggiunto il lavoro nell'ultima trasformazione?

Prodotto o frutto del lavoro, dice Marx, è un termine lassalliano che ha confuso esatti concetti economici. E per fare le ora dette detrazioni, ammesso che prodotto del lavoro significhi "importo del lavoro", attribuisce un senso soltanto al "complessivo prodotto sociale" che costituisce "l'importo del lavoro sociale". Da ciò emerge che il socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, formula che sarebbe pienamente liberale e sorriderebbe ai professori. Il socialismo dà l'attribuzione, e la disposizione, di tutti i prodotti del lavoro sociale non ad *individui*, non ad *aziende* ed unità simili (magari cooperative), ma *alla società*. Nessuno avrà, come individuo, possibilità di *disporre* dei prodotti del lavoro di *chicchezza*, e nemmeno *proprio*. Ove vi fosse proprietà del lavoro, vi sarebbe proprietà del capitale: dunque capitalismo.

Una forte proporzione di dichiarati marxisti resterebbe interdotta alla tesi: il socialismo manterrà il sopralavoro e *non pagherà* di lavoro necessario.

Nel sistema capitalistico, nel quale vige il concetto di valore e la legge del valore, ossia lo scambio tra equivalenti (e ben rileva il Corbino che Stalin, ospitando in Russia tali categorie, vi ospita il confessato capitalismo) nel sistema capitalistico, la riparti-

zione è questa: il valore di tutto il prodotto, o massa di merci, per una prima parte (capitale costante) restituisce al capitalista le materie e mezzi materiali anticipati, per una seconda parte (lavoro pagato, lavoro necessario) diviene salario del lavoratore, e infine per una terza parte è profitto. Quantitativamente il profitto vale plusvalore, ossia insieme al salario forma tutto quanto il lavoratore ha aggiunto nel valore del prodotto, il quale è tutto del capitalista. A questi rimane dunque: capitale costante anticipato, più salario anticipato, più profitto: un capitale ingrandito.

Quale, a questo punto, la *proposta* socialista? è forse questa: lasciamo tutto il prodotto al lavoratore? Non avrebbe più alcun senso in quanto i lavoratori non hanno più, dalla fine del periodo artigiano, capitale costante da rianticipare. è forse questa: lasciamo tutto il prodotto al capitalista, o all'azienda, o anche allo Stato capitalista, e diamo al lavoratore, in moneta, non solo l'importo del suo salario, ma anche una certa quota su tutto il profitto, in modo che gli entri lavoro necessario e plusvalore, ossia salario e plusvalore?

Marx già 75 anni fa, in quello stesso scritto, ha detto: "Poggiandosi appunto su questo, da cinquant'anni in qua gli economisti hanno dimostrato che il socialismo non possa eliminare la miseria di origine naturale, ma possa solo generalizzarla, distribuendola contemporaneamente su tutta la superficie della società". Non restiamo dunque indietro di 125 anni, al socialismo umanitario, liberale, libertario, in una parola a quello che ben si può dire *socialismo romantico*, tanto più che siamo in lotta con l'economismo classico. Non sembri strano, ma Stalin è un socialista romantico.

La *proposta* socialista e comunista è ben altra. Alla fine del ciclo non ci si esprime in termini di valore, ma si dirà semplicemente: la società prende da tutti il loro lavoro, spontaneo fin che può e quando necessario coatto: dà a tutti il loro consumo, illimitato fino a che può e quando necessario contingentato.

Nel ciclo di transizione a questi due, del comunismo inferiore o coatto e superiore o spontaneo, possiamo per farci capire, dare la formula in termini di valore: la società socialista, rappresentata dalla classe proletaria dittatrice e dal suo partito, seguita a prendere dal lavoratore il sopravvalore e lo passa dall'imprenditore e dall'azienda alla società stessa, inoltre prende dal lavoratore il lavoro necessario, *ma tende a ridurlo progressivamente in virtù della crescente produttività del lavoro*, il che al capitalismo era impossibile.

Signori teorici del capitalismo: il punto è questo. La quota di lavoro non pagato che oggi va al vostro profitto andrà a contributo sociale: cresciuta se occorre. Ma se il valore della forza di lavoro per le scoperte tecniche è divenuto decuplo, dieci volte minore deve essere lo sforzo e il tempo, e *tendere a zero* quel lavoro che oggi, solo, voi pagate. All'uomo lavoratore si saranno conquistate *ore*, non frottole, di *libertà*. Qui sta la discussione in tema economico.

## Stalin mercatore

Non è il caso di diffondersi sulle tesi economiche del Corbino: da un lato non abbiamo che testi di resocontisti, dall'altro nei vari *Fili* (5), e nei quattro del *Dialogato*, abbiamo a sufficienza mostrato come siano del tipo capitalistico i caratteri di produzione e distribuzione riferiti dal testo di Stalin come attuali e futuri nell'U.R.S.S.

Il conferenziere batteva sul parallelo ovvio tra i fatti economici in Russia e nell'Occidente borghese. Ove vige lo scambio secondo la "legge del valore" sulla base di

produzione di merci, siamo in vero e proprio capitalismo. Ove vi sono lagnanze su aziende che risultano nel bilancio deficitarie, non solo resta confermato che si tratta di produzione capitalistica e salariale ma si riecheggiano le lagnie occidentali sulle aziende statizzate in tutto o a metà, che sono aziende passive e mantenute a spese del pubblico erario; naturalmente l'oratore ne trasse spunti di tipo liberista: è noto quanto siano inutili tali nostalgie sotto qualunque clima.

Né un liberista classico né un socialista romantico possono intendere che il programma marxista non è già di rendere l'azienda redditizia, sostituendo semplicemente alla gestione dell'imprenditore quella del personale di essa o anche dello Stato. Il programma è spezzare i limiti dell'azienda e abolire ogni bilancio monetario. Nel periodo immediato non importerà nulla che una data azienda sia passiva, fino a che si facciano calcoli in moneta o tra equivalenti, potendosene spostare materie prime e prodotti secondo il "fisico" piano centrale che si va razionalmente a stabilire, e senza contropartite.

La prova che siamo in capitalismo non sta nel fatto che molte aziende sono in deficit, ma in quello che Stalin e Malenkov *se ne lagnino*, e che il piano generale sia condizionato dalla famosa "redditibilità": talché i piani periodici famosi sono piani finanziari ed economici solo nel senso stretto, non sono piani di produzione e distribuzione trattati con misura di grandezze fisiche: numero di uomini, ore, giorni, chilogrammi, metri cubi, cavalli vapore e così via.

Interessante è il punto del mercato mondiale dove anche Corbino dà la nostra stessa dimostrazione: dato che l'industria sovietica produce per il mercato internazionale, oltre che per quello interno e che la politica economica dichiarata dall'U.R.S.S. è di tendere a scambi su grandissima scala con i prodotti dell'Occidente, ove sono complementari dei propri, e ovviamente a concorrenza sugli stessi mercati ove i prodotti sono simili, tali relazioni non potrebbero sussistere se anche la produzione russa non avvenisse secondo le leggi dell'economia classica. È chiaro che per la teoria liberista se lo Stato può intervenire sul mercato interno frenando e magari invertendo l'effetto della concorrenza libera, nessuno è presente che possa fare tanto sul mercato internazionale, ove la legge degli equivalenti trionferà. Ed è chiaro per la economia marxista che su tale piede di concorrenza non si può che lottare per produrre in eccesso e a costi più bassi, e quindi stare in controsenso alle stesse misure "immediate" e "dispotiche" che aprono la via al socialismo: ridurre le ore di lavoro e alzare i salari, dunque *crescere* i costi di produzione, e, nei paesi attrezzati (come svolto nella nostra riunione di Forlì) (6) *abbassare* il volume del prodotto, disciplinando il consumo coattivamente.

La conclusione del Corbino è netta: non si potrà costruire socialismo in un paese fin a quando esisterà nel mondo un solo paese capitalista! La tesi è per noi valida, nel

---

(5) *I Fili* sono i testi compresi nella serie "Sul filo del tempo", pubblicati in *battaglia comunista* dal n. e del 1949 al n. 16 del 1952, serie continuata dopo la scissione in *il programma comunista*, dal n. 1 del 1952 al n. 9 del 1955 con l'ultimo filo intitolato: *Relatività e determinismo*. Rintracciabili nel sito

di partito [www.pcint.org](http://www.pcint.org) nella sezione Tesi e testi, 1945-1957. Il citato Dialogato è il Dialogato con Stalin, uscito nei primi 4 numeri del 1952 de il programma comunista, poi in volume nel 1953 e ripubblicato come Reprint "il comunista" n. 15 del settembre 2022.



senso che per la costruzione del socialismo pieno, sia pure di stadio inferiore, bisognerà avere raggiunta la condizione che una gran parte dei grandi paesi industrializzati abbia visto il proletariato arrivare al potere e spezzare il vecchio apparato statale.

## Confronto o conflitto?

La questione del mercato mondiale e della sua frattura in due conduce alla questione della *emulazione* o, in alternativa, della guerra e all'esame dell'ultima tesi di Stalin: la guerra potrà scoppiare *fra* gli Stati capitalistici di Occidente, prima che tra America e Russia. Corbino combatte la tesi di Stalin che noi abbiamo invece condivisa. Pensa comunque che la terza guerra mondiale (indubbiamente essa attirerebbe il *capitalistico* Stato russo) non possa distare dalla seconda meno di 25 anni (ne passarono 21 tra il 1918 e il 1939) per motivi di tecnica preparazione. Mettiamoci d'accordo in tre, per il 1970 (7).

Il problema è se in questo decorso di 18 anni abbiamo una "alternativa" rivoluzionaria mondiale. Non schedaiola, alla Nenni! Indiscutibile ci pare che, ove la guerra anticipi o precipiti, questa alternativa rivoluzionaria di classe non c'è: vi saranno al più concomitanti quinte colonne e resistenze partigiane, da cui siamo ben staccati.

Ma prima della prospettiva della guerra, interessa quella del confronto. Corbino parla della "gara" tra le due economie, ma dice di non poterla *arbitrare*. Come economista classico e capitalistico, egli vorrebbe farlo con criteri di rendimento, ossia giudicare chi produce più a buon mercato, tra l'Occidente ormai statale-controllista in buona misura, e l'oriente *statindustriale* in pieno. Questo deriva logicamente dall'adire gli stessi mercati, per la "gara". Invero Corbino accenna a paragonare anche il tenore di vita medio delle masse, e afferma che le statistiche dal lato di Oriente vengono meno.

Corbino contesta la tesi di Stalin che restringendosi la sfera d'azione del blocco imperialista di Occidente questo dovrà ribassare la sua produzione e cadere in crisi interna. Anche Truman, nel dare l'addio al "caminetto" ha voluto fare sul capitali-

---

(6) La Riunione generale di Forlì si tenne il 27-28 dicembre 1952. Due i temi esposti: *Teoria e azione*, e *Il programma rivoluzionario immediato*, il cui schema è stato pubblicato, insieme alle altre riunioni di paritiro dall'aprile 1951 all'aprile 1953 nel fascicolo "Sul filo del tempo", maggio 1953. Un breve riassunto della riunione si legge in *il programma comunista* n. 1 del 1953, e un accenno allo schema di cui sopra nel n. 3 sempre del 1953.

(7) L'indicazione della data 1970 per lo scoppio di una terza guerra mondiale non aveva né intendeva avere valore assoluto. Più volte, del resto, si è ricordato, a proposito di anticipazioni di Marx e di Engels sulla crisi della società capitalistica e sui suoi riflessi rivoluzionari, come da un lato la forza del marxismo non risieda nello stabilire i tempi delle congiunture storiche cruciali, ma nel definire in anticipo l'atteggiamento da assumere di fronte ad esse, dall'altro come, in un certo senso, sia doveroso per il marxista avere di fronte a sé l'immagine e della rivoluzione e della crisi capitalistica come non lontane nel tempo per prepararsi adeguatamente ad esse. In elaborati successivi si prevede la crisi capitalistica mondiale e la contemporanea crisi rivoluzionaria per il 1975: previsione perfetta per la crisi capitalistica mondiale, ma la crisi rivoluzionaria non avvenne e le ragioni del drammatico ritardo della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato furono affrontate e studiate dal partito sia qualche anno prima del 1975 sia negli anni successivi.

smo previsioni ottimiste, ed ha asserito che in dieci anni di pace l'America, pure conducendo una potentissima preparazione bellica, vedrà crescere la sua produzione del 40 per cento fino a 500 *miliardollari*, con un esercito industriale che andrà da 76 a 90 milioni di lavoratori in senso esteso. Il tenore medio di vita starebbe in ragione di quasi due milioni di lire italiane a testa, ossia dieci volte circa quello italiano attuale. Truman ammette che si potrà per l'uso di *utensili migliori*, scendere un poco le *ore settimanali*.

Ecco il punto: quale dei due sistemi scende più presto le ore settimanali? Dice il Corbino che bisognerebbe sapere il risultato del sistema economico stalinista applicato in America rispetto a quello americano applicato in Russia, per sentenziare: per ora i capitalisti si vantano di non accusare "una deficienza di risparmio che scenda al di sotto del limite di equilibrio con la pressione demografica". Il capitalismo dunque sostiene di riuscire a far vivere le masse pure accantonando abbastanza da conservare in efficienza il lavoro morto e investire quanto basta a far mangiare e lavorare quelli che verranno, il lavoro nascituro.

Il nostro confronto è un altro: se la popolazione cresce, cresce però anche il rapporto dei suoi membri attivi al totale. Frattanto nei vostri confronti tra decenni e trentenni la produttività della forza lavoro, dovuta alla mutata tecnica, è divenuta diecine di volte maggiore. Anche consumando due volte di più si dovrebbe già lavorare cinque volte di meno: invece nella sua storia di due secoli il capitalismo non ha saputo nemmeno dimezzare la giornata di lavoro, che, umanamente anche sotto lo schiavismo non passava 16 ore su 24. Il confronto sarebbe questo: dateci l'attrezzatura americana e lasciatevi applicare non il metodo Stalin, bensì ... il metodo Marx. Allora potremo fare il confronto con la Russia *attuale* in prosperità e benessere generale, e non confronteremo costi, pressioni e volumi di produzione, bensì *le condizioni di impiego del vivente lavoro*, che sono le condizioni stesse di vita dell'uomo. Tutto questo si può ben studiare e calcolare, non occorrendo le cifre della Russia, ma le stesse cifre ufficiali sull'America, poniamo, 1848 - 1914 - 1929 - 1952 di cui sono state recentemente date anche per i profani alcune sintesi.

Quanto alla Russia, ella fa quello che logicamente può fare, dato che in nessun altro paese il capitalismo fu politicamente battuto dopo il 1917: sviluppa la *costruzione del capitalismo* dopo una rivoluzione antif feudale, e la sviluppa giusta l'ambiente tecnico-economico corrispondente a questo tempo mondiale.

Non occorrono tutti, ma in partenza almeno uno degli Stati sviluppati, in possesso della dittatura proletaria, per risolvere anche il problema del conflitto, dopo quello del confronto. La guerra imperialista, intercapitalista, è (giusta Lenin) via da prendere col disfattismo *ovunque*, e senza partigianismi. Ma non occorre pensare a futura "guerra santa" di Stati capitalistici contro Stato socialista, nell'ipotesi prima fatta, poiché il proletariato di un paese attrezzato, dandosi non a compiti capitalistici come i piani di superproduzione e supersforzo di lavoro, ma mostrando come si avvia il piano di razionale produzione e consumo appena si prende a rompere il limite di mercantilismo e del profitto aziendale positivo, indurrà l'esplosione in tutti i paesi della guerra interna di classe.

## L'altezza dello spirito

Dal ragionare in cifre sulle possibilità di benessere del capitalismo e del sociali-

smo, si passa di norma alla perorazione sulla nobiltà dello *spirito* che nel disprezzo della vile materia economica stabilisce essere, a qualunque prezzo, da preferire la libertà umana alle dittature. La conclusione dal calcolo scientifico lasciata nell'ombra, risplenderebbe luminosa nella regione dell'ideale, con la indiscussa vittoria dei "valoristi" dell'Occidente.

Infatti il comunismo, ridotto lo sforzo e il tormento di lavoro, aumentato il cibo e l'alimento materiale per tutti e in tutte le contingenze, avrebbe però tarpate le ali ai voli in quelle altezze imperscrutabili e allontanata l'umanità dal poterle sondare e possederne le misteriose rivelazioni.

Qui veramente, in questo punto di arrivo, che suscita le emozioni di tutti quelli che ben giungono a palpare ogni giorno con sicura materialità il calcolo del reddito attivo, davvero nulla più possiamo riconoscere di originale, di men che ritrito e banale. Nel precedente filo (8) citammo un passo di Marx dove appare lo "spirito", nella lapidaria accusa al capitalismo odierno, cresciuto, adulto, deteriore rispetto a quello "romantico" di Stalin, di sfruttare bassamente "il lavoro generale dello spirito umano".

E' per noi prodotto dello spirito umano l'insieme delle nozioni, delle capacità, che le generazioni precedenti ci hanno tramandato, e che si concretano materialmente non solo nelle attrezzature che vivono più a lungo dell'essere e della generazione umana, ma anche nella possibilità di realizzarle a nuovo con la forza del lavoro presente. Questo accumulato incessante non scevro di travagli e rinculi storici, non è un attingere contingente di ogni cervello pensante ad una specie di metafisico "serbatoio", dato fuori del tempo e dello spazio, al quale rapporto basterebbe il duetto di due personaggi imponderabili: l' Io "cosciente", da un lato, e dall'altro lui, lo Spirito, che vi si travasa, ed era, dal principio e dovunque, uno, completo ed *assoluto*.

Per lo stesso fatto di avere la parola, ossia un mezzo più completo - e meno faticoso, come sempre - di comunicare col suo simile, la nostra specie non evolve solo per l'affinarsi delle membra e anche delle cellule sensorie e cerebrali, ma per l'organica trasmissione dell'esperienza delle generazioni che passano. L'insieme di queste possibilità, di questi dati, non è che il risultato, il distillato, il concentrato degli effetti e dei riflessi di miriadi fisici atti di vita, di sforzo, di lavoro, di lotta, indipendentemente dalla *coscienza* del loro soggetto; e si organizza in una dotazione sociale generale, a cui nessun individuo e nessun episodio passato rimane estraneo ed inutile.

Togliendo il monopolio di una tale dotazione della specie a gruppi, a caste, a gerarchie, e portando in base ad essa ed alle sue risorse divenute immense dopo la scrittura, la stampa, la scienza naturale moderna, ad una riduzione radicale dall'*Arbeitsqual*, della pena di lavoro, la rivoluzione comunista attingerà i risultati positivi della fine della specializzazione nello sforzo di lavoro e nella professione. In uno a tutti gli altri capovolgimenti dei rapporti presenti sociali ciò consentirà, grazie al grande tempo libero conquistato, che ognuno dei componenti della specie possa collegarsi a tutto il complesso immenso del *lavoro generale dello spirito umano*, che le braccia e i corpi hanno nei millenni edificato.

Nulla di meno monotono e uniforme, nulla di più vario e di più grande di questa prospettiva finale, la cui indispensabile premessa è la battaglia per svincolare da condizioni inumane il vivente lavoro.

---

(8) Vedi *Spazio contro cemento*, il programma comunista n. 1, 8-24 gennaio 1953.

Nel campo che invece del materialismo, eleva a sua bandiera la libertà dello spirito, non si vede giungere ma sempre più svanire equilibrio e serenità. Lo strazio della carne ogni giorno più vi domina, e mentre si esalta la persona umana ideale, quella fisica, in numeri incredibili, è ogni giorno di più falciata da conflitti, sopraffazioni, esecuzioni, stritolamenti di ogni genere: tanto che l'atrocità ed il sanguinoso strazio del vivente uomo sono oggetto generale, nel tempo e nel mondo libero, di letteratura popolare e di spasso, ogni giorno di più.

## Rosa e giallo

Mentre il marxismo è contrapposizione frontale di obiettivi economici sia lontani che immediati con la classe nemica, ed anche, come i teorici di questa dicono, di *valori* su tutti i campi, l'involuzione del movimento che da Stalin prende nome collima, nella identità dei trattati compiti economici, e negli stessi richiami al mondo dello "spirito". In Russia si lavora a fare capitalismo, all'estero si sbandiera democrazia, libertà, patria, religione perfino, etica borghese in ogni campo. La società russa, rimasta sola nella internazionale proletaria, ha dovuto risentire la sete di tutto questo bagaglio "romantico" che la rivoluzione borghese aveva portato con sé sul mondo, ed ha quindi ideologicamente rinculato dalla negazione materialista di così suggestivi valori spirituali.

Il linguaggio dei partiti stalinisti è oggi un intruglio di invocazioni alla umanità, alla giustizia, al diritto, alla stessa libertà di Corbino, in nulla diverso da quello contro cui si gettò al suo sorgere il marxismo, svergognando il socialismo piccolo borghese, borghese, fabiano, di cento tipi. Il sangue, le persecuzioni, i complotti, i processi, le deportazioni e magari il riadoperato knut, non vietano che oggi si possa definire questo ibrido movimento che infesta il proletariato mondiale, come romanticismo, anche quello smaccato e sciocco del culto per gli eroi.

Anche la letteratura, dal tempo del romanzo rosa, è passata al romanzo giallo; e sarebbe offesa la sacra *libertà dello spirito* se in America e paesi satelliti non si lasciasse ogni giorno più insegnare ai giovani come si ammazza, si stupra e si rapina, come gli impotenti si eccitano nel bacio altrui. Il borghese romanticismo dell'ottocento non fu del resto imbelles né alieno dalla violenza del campo di battaglia e della barricata. La Russia di oggi è costretta a copiarne l'economia e l'ideologia. Altro che scienza filosofia, estetica "marxiste"!

Quindi al presentato Stalin (e non diremo la millesima volta che per noi la persona e il nome non sono che simbolo, per convenzione didattica, di fattori medi collettivi) *economista classico*, le cui carte sono state trovate in tutta regola dal professore universitario napoletano, noi aggiungiamo in piena coerenza lo Stalin *socialista romantico*, guardando a lui come Marx, spinoso ed irsuto, guardava al bel cavaliere Lassalle, pur se non ci interessa di scoprire anche al gran maresciallo una contessa di Hatzfeld, e la data di un duello dietro il muro del convento (9).

---

(9) Lassalle morì in un duello, cui fu trascinato da una passione amorosa.

## «Sul filo del tempo»

# Nel vortice della mercantile anarchia

(battaglia comunista, n. 9, 30 aprile-15 maggio 1952)

La poesia di tutte le epoche ha cantato l'atto che rinnova e perpetua la vita della specie quando la bocca del pargolo sugge l'alimento dal seno materno, e vi vediamo un esempio di valore di uso naturale, che tuttavia l'epoca mercantile ha saputo anche rendere in dati casi valore di scambio con la professione di balia. Difficile dunque trovare un oggetto utile alla vita, che la società non sia arrivata a trasformare in merce. Dove sia il segreto, l'enigma, il feticcio, il mistero della trasformazione, allorché è tanto evidente che un dato bisogno, in una data misura viene concretamente soddisfatto da un dato bene, e sono di comune facile comprensione i caratteri dell'oggetto consumato e gli effetti del suo consumo, tocca alla scienza rivoluzionaria scoprirlo.

Non vi sono per Robinson valori di scambio, fu chiaro. Ma la specie, come non cominciò con un Adamo, non comincia con un Robinson, bensì coi primi gruppi a carattere ancora prevalentemente animale.

E' dunque artificio che richiede millenni e millenni di sviluppo pensare due Robinson che lavorino oggetti diversi, e che incontrandosi abbiano ognuno bisogno di usare l'oggetto che l'altro allesti. Una fittizia società di produttori indipendenti, ridotta a due componenti: ora sappiamo che una società di soli artigiani non vi è mai stata, e nemmeno di soli agricoltori individuali liberi: ci condurrebbe alla famiglia originaria; e sappiamo anche che ciò ci conduce all'originario clan o tribù. La vera serie storica non è stata: Adamo – famiglia monogama – società patriarcale; ma l'opposto: gruppo matriarcale originario e comunistico - famiglia isolata - sporco individuo egoista del tempo mercantile.

Prendiamo tuttavia, a fine di chiarezza, l'esempio artificioso: il mercato di due Robinson artigiani, il loro incontro ed il contratto: tante asce di silice contro tanti agnelli. Perché hanno convenuto sul "prezzo" in questa forma semplice dell'equivalenza? Se non sono d'accordo ognuno si "ritirerà dal mercato"? Ma se, per effetto della rinunzia, entrambi morissero di fame?

Esiste una alternativa alla mancata conclusione dell'affare: la battaglia. Il vigoroso pastore può misurarsi col più agile armato di ascia, uno dei due resterà padrone, per il suo consumo, degli agnelli e delle asce, dato che non sappia che farsi della spoglia dell'avversario. L'equivalenza così limpida per il costruttore di teorie dell' "economia naturale", diviene una addizione per uno, ed una sottrazione per l'altro.

Il segreto del valore di scambio è qui. Perché mercato vi sia occorre che una forza superiore impedisca ai contraenti di sostituire il patto con la rissa. Una società che vive di merci deve avere un potere organizzato. Una società che ha un potere organizzato è divisa in classi; una di queste tiene il potere a suo beneficio. Automaticamente preleva su ogni scambio il "costo" di un simile servizio. La faccenda si è cominciata a complicare: Robinson A allevatore, Robinson B tagliatore di selce, l'agente di pubbli-

ca sicurezza C che mangia e non lavora.

L'affare è detto da Marx feticistico, poiché il privilegio dell'agente C fu spiegato in partenza ai due semplicioni come un mandato dei numi, o qualcosa del genere.

Da allora il gorgo mercantile ha tutto inghiottito: da due Robinson muscolati, ma fessi, a due miliardi di uomini odierni, probabilmente meno muscolati, ma altrettanto fessi.

Marx percorse, nel famoso paragrafo del carattere feticcio, la lunghissima strada con falcate di gigante. Ad un certo tratto spiegò come un tipo di società umana senza valore di scambio fosse quello medioevale.

Del passo essenziale le traduzioni italiane in circolo (ed. Avanti! - UTET antebellica e postbellica) danno una formulazione del tutto birbona, e occorre ricostituirlo. Esso consiste in una doppia definizione dell'economia del tempo feudale, base di una doppia distinzione tra quella e l'economia capitalistica, di una doppia imputazione a questa seconda di maggiore inganno e nequizia. Una distinzione riflette il tipo di produzione: estorsione personale e non sociale di lavoro non pagato – l'altra di distribuzione: consumo dei prodotti entro il limite di territori chiusi ed autonomi invece del mercato generale ed internazionale.

Ecco una versione letterale:

"La dipendenza personale caratterizza i rapporti sociali della produzione materiale [del Medioevo] altrettanto bene quanto [li caratterizzano] le sfere di vita o cerchi di influenza su di essa fondati".

Preferiamo sintatticamente riferire il su di essa (auf ihr) non al femminile Produktion, come anche andrebbe, ma al precedente femminile Abhängigkeit, ossia "dipendenza".

La costruzione tedesca, che nella bocca o sotto la penna dei lavativi diventa una sciacquatura di ripetizioni senza fine, ha in Marx una potenza di sintesi e di espressione enorme (nel non-tedesco ma ebreo Marx! nel senza-nazione Marx!). Al tema che ci occupa il testo fornisce due vocaboli composti, di chiarezza e potenza formidabile: sono Lebenssphären, e subito tra parentesi quadra dell'autore, Wirkungskreise, che abbiamo tradotto con sfere di vita e cerchie di influenza.

Nello scorcio la descrizione della società medioevale è completa. Citammo altra volta che in quella società fondata sulla personale autorità il signore era potente in ragione non del territorio ma del numero dei vassalli.

In una determinata cerchia o sfera un certo numero di servi della gleba, cui ovviamente la norma giuridica nega di valicare il contorno della "marca" o del "feudo", sono governati da uno stesso nobile terriero piccolo o grande, barone o principe, con ogni potere. Allo stesso debbono per dati giorni, ore o quantità di prodotto la decima, la comandata, la corvée. Hanno casa e campo che coltivano e del cui prodotto vivono, ma danno quota parte al nobile e al prete del grano, del vino, della forza del braccio e, dicevano, della venustà della figlia. Rapporto, per una scienza economica positiva, evidente, chiaro e "leale".

Quindi, entro quel circolo chiuso, dipendenza personale di tutti i lavoratori agricoli al barone – entro quello stesso circolo – produzione e consumo di tutto quanto agli uni e all'altro occorre consumare, in diversa misura quantitativa ma ancora con poco divario qualitativo per la semplicità del costume. Produttori e prodotti mai valicano la cerchia: il signore colla sua corte armata ne difende l'integrità da invasori. Mano mano

i rapporti si complicano, e il feudatario con la sua compagnia partirà per seguire in guerra il re o imperatore che di null'altro si immischia entro il Wirkungskreise; gli artefici borghesi si collocheranno ai margini del castello; di quando in quando mercanti venuti da lungi solleticheranno con broccati e gioielli d'oltremonte e oltremare la castellana, che ancora non sa cosa sia una stanza da bagno.

Nulla di feticistico nella aperta sottrazione di lavoro. L'aspetto mistico di tale società sta nell'inesorabile divisione tra gli ordini: la qualità di nobile è altrettanto ereditaria per famiglia di quella di villano, anche se uscito da fecondazione di *ius primae noctis*. Ciò per volontà di Dio che tramandò investitura di potere alle dinastie di nobili e re, benedetti da parroci e papi.

Questo sembrò tenebroso alla borghesia, tutta presa dal bisogno di illuminarsi, alla francese, nei campi filosofici giuridici ed etici. E' perciò divertente, come cura contro la retorica che dai primi enciclopedisti (sempre, direbbe Marx, giganti del pensiero) è stucchevolmente scolata agli sghembi nanerottoli dei comizi elettorali odierni, rifarsene alle citazioni dei robusti scrittori di economia inglesi classici che seppero vedere il fenomeno alle sue radici.

I limiti dei circoli feudali furono rotti e cancellati dalla carta della Francia e degli altri paesi, sia colla lama della Vedova, che colle folgori di Austerlitz, e al tempo stesso furono rotti i limiti legali fra gli ordini tradizionali, con i codici nuovi. Uguali tutti, qualunque fosse la nascita, gli uomini sciolti dalla chiusa dipendenza feudale ebbero la libertà di andare dovunque per impiegare la loro attività.

Mentre letterati e poeti videro in questo il passaggio dal mondo delle tenebre a quello della luce di civiltà, gli economisti nuovi sorti tra capitani di fabbrica e capi di spedizioni mercatanti scrissero che gli oggetti prima consumati da chi vi aveva sgobbato, o da lui stesso recati sul vassoio a schiena piegata sul desco signorile, erano divenuti merci. I valori di uso erano divenuti valori di scambio. La giustizia trionfa: nessuno toglierà altrui un valore d'uso, tutti potranno vendere e comprare su un comune mercato senza cerchie chiuse. La libertà personale ha preso il posto della dipendenza.

Se tutto è merce, tutto è dominio del nuovo feticcio. Marx ne scioglie l'enigma, ma le masse sono oggi interessate di più a quelli di Turandot. La dipendenza significa che lavori per dieci e ti portano via uno; gli altri nove decimi sono tuttavia per te.

La libertà significa che tutti i dieci decimi essendo divenuti merci, non te ne resta nessuno. Il mondo, o uomo libero, è aperto davanti a te al posto della gleba originaria e della capanna rurale. Tutto puoi avere contro moneta: non ti resta che il piccolo sacrificio di affittare altrui il breve cerchio delle tue braccia e delle tue ore di sole.

Libertà; valore di scambio: voi siete nati.

## Ieri

Prenderemo come filo conduttore taluni concetti base dell'economia, quali Marx li ha sviscerati e caratterizzati, pur trovandone le enunciazioni e le intuizioni spesso geniali nei suoi predecessori, e ce ne serviremo per una passeggiata... archeologica. Valore di uso. Valore di scambio. Lavoro individuale, per il che intendiamo l'opera di un lavoratore che da solo perfeziona il prodotto pronto al consumo. Lavoro associato, per il che intendiamo in generale il lavoro di molti per formare una massa di prodotti o

di opere che restano ad un uomo o ente. Il termine di Marx è Kooperation, ma sempre abbiamo temuto la confusione coi moderni organismi associativi per comprare o produrre con fondi tratti da piccole quote.

Divisione del lavoro nella società, che si riferisce ai diversi compiti produttivi di diversi gruppi di membri della società, e che si presenta nella forma particolare come divisione professionale del lavoro.

Divisione del lavoro nell'azienda produttiva, processo per il quale uno stesso prodotto si ottiene da successivi interventi operativi di operai diversi. Isole di consumo possiamo chiamare le sfere o cerchi di cui si è discorso con Marx.

Isole di produzione potremmo chiamare le svariate forme di organizzazione in cui una direzione centrale indirizza gli sforzi dei lavoratori di un territorio.

Lasciando nello sfondo, ma non certo ignorando, il fattore della forza, del potere, ed anche della tradizione, della propaganda, confrontiamo succintamente la presenza di tali fenomeni nelle successive fasi storiche.

Non abbiamo preso sul serio né Robinson né Adamo. Essi non potevano avere né scambio di prodotti né divisione del lavoro essendo soli in quell'unica isola che era l'Eden della Bibbia o l'Ignota del naufragio, isola la prima di ozio e consumo, la seconda di lavoro e consumo. Non fu certo uno scambio, se la svaporatissima Eva per poter mordere un semplice pomo firmò una cambiale che stiamo tutti pagando, ma una autentica diavoleria. Quanto a Crusoè, il secondo uomo in cui si imbatté fu Venerdì, ed avendo salvato quella tale daga, con cui Engels dileggiò senza fine il signor Dühring, si affrettò ad istituire un rapporto non di scambio (dato che quello era nudo come Adamo, e per di più del medesimo sesso) ma di aperta schiavitù, previa spiegazione sulla fede della Bibbia che egli era fuori dei diritti cristiani della persona umana.

Meno avventuratamente potremmo partire da una specie zoologica evoluta, e ne troviamo che vivono individualmente, in famiglie, ed in colonie. Non diremo che lavorano, che producono, tantomeno che scambiano, tuttavia dobbiamo ammettere che l'animale, pur riducendo al cibo il suo valore di uso, per lo meno lo trova in natura bello fatto e si dà alla ricerca per poterlo raccogliere; lo preda talvolta con la forza al bruto di altra o della stessa specie, ed in alcuni casi lo deposita in provvista; non è il caso di seguire Maeterlinck tra le sue api libertarie, non potendosi negare che vi si trova una divisione del lavoro e una gerarchia sociale, insieme alla industria edilizia.

Dato fondamentale per Marx ed Engels sulla base degli studi relativi alle comunità primitive, è quello che la specie umana appena uscita dallo stato animale vive, sotto tutti i climi, raggruppata in comunità. Non ricorderemo una volta ancora le fasi principali dello stato selvaggio, e di quello inferiore e superiore della barbarie.

Sebbene all'inizio questi gruppi vivano solo di cibi che raccolgono e consumano allo stato naturale, e sebbene gli uomini siano poco numerosi e i territori immensi, sicché in genere si spostano facilmente in zone più fertili per la vegetazione spontanea quando hanno esaurite le risorse di quella che abitavano, non appena abbiamo le prime forme di attività: caccia, pesca, rudimentale coltura di vegetali, rudimentale fabbricazione di utensili, che la stessa caccia richiede, dobbiamo riconoscere l'esistenza di forme organizzate sociali. I cibi e gli oggetti assumono un valore di uso, e i componenti della comunità esercitano funzioni che sono vere attività lavorative.

Abbiamo il valore di uso, ma non il valore di scambio. Abbiamo il lavoro associato,



ma non il lavoro individuale. Non abbiamo aziende, ma la comunità del clan, ossia la società tutta, è la sola azienda. Nel suo seno vi è una divisione dei semplici compiti, che Marx chiama fisiologica, immediata, naturale, poiché è di pratica evidenza che cosa possa fare il fanciullo, la donna, l'uomo adulto, il vecchio. Non ancora vi è una divisione tecnica "manufatturiera" del lavoro, ma vi è in pieno la divisione sociale del lavoro, regolata non irrazionalmente, non lasciata a caso od arbitrio. Questi nostri progenitori conoscono un solo cerchio di produzione e di consumo, non fanno distinzione tra lo sforzo e il bisogno dell'uno o dell'altro. Ecco che le fondamenta dell'edificio sono messe senza i pilastri banali della costruzione scolastica degli economisti, che prendono per paradiso terrestre il regime cui vogliono arrivare, e che si reggerebbe sugli insorpassabili interessi individuali ed il loro immanente contraddittorio. Frego te per non essere fregato da te. Del resto, i vecchi derisi miti dell'Eden che Satana ci tolse, e dell'età dell'oro, non sono che la ingenua versione di questa vita iniziale così lontana da noi e dalle nostre convulsioni.

Logico che a Satana la borghesia inneggi, poiché per srotolare la pellicola anche noi sappiamo che ci doveva mettere la fumosa coda. Ma è bestiale la borghese teoria, che il suo influsso diabolico, sia inseparabile dagli uomini dei millenni che furono e di quelli che verranno.

Rileviamo un momento l'azimut di qualche punto della costa, per vedere di non perdere la rotta giusta.

Il Cap. XII di Marx ha il fondamentale paragrafo 4 sulla "Divisione del lavoro all'interno della manifattura e divisione del lavoro all'interno della società" che è un altro caposaldo principe.

"Nell'ambito di una stessa tribù, una divisione naturale e spontanea del lavoro si origina... su base puramente fisiologica..., lo scambio di prodotti ha inizio nei punti in cui diverse famiglie, tribù, comunità, vengono in contatto, perché, ai primi albori della civiltà, non persone private, ma famiglie, tribù ecc. si affrontano come entità indipendenti".

Non dunque da Robinson, ma da due clans, nacque lo scambio. Marx ricorda anche che poteva avvenire il soggiogamento della tribù più debole in una lotta armata: Morgan, Engels e Bebel ci hanno ricordato che nella società delle fratricie, se vi è la guerra, si stermina per lo più e non si assoggetta il gruppo vinto, soluzione economicamente logica perché lascia il monopolio della cerchia a pochi, e non li costringe a suddividersi, come sarà più oltre, tra signori e schiavi.

Per una via o l'altra: commercio, o assoggettamento, anche all'interno della tribù apparirà la divisione del lavoro.

Prima si aveva

"lo scambio tra sfere di produzione [non le avevamo inventare] originariamente diverse, ma reciprocamente indipendenti".

Ed allora i lavoratori della stessa tribù, che erano tra loro dipendenti e comunisti di tutto, si cominciano a rendere indipendenti tra loro, e scambiano i prodotti dell'opera loro. Da allora comunismo e libertà si prendono a cazzotti: e che c'è voluto a fare entrare questo in testa!

In fine di questo paragrafo Marx torna sulla comunità primitiva, e fa una descrizione commovente di quelle dell'India (che in qualche parte ci sono ancora malgrado imperversi il becero demoborghese Pandit Nehru) rilevando che nel loro ambito non vi

è traccia di "anarchia della divisione sociale del lavoro" propria del mercantilismo capitalistico, né di despotismo politico, Marx dimostra quanto equilibrio, armonia, fraternità e saggezza vi sia in questa "organizzazione pianificata e autoritaria del lavoro sociale". Con una dozzina appena di "funzionari", che arrivano fino al poeta!

Sarebbe veramente da poeti ritenere che la storia dell'umanità si potesse fermare alla convivenza di queste rade oasi di bravi ometti. L'animale uomo, se avesse tutti i difetti che filosofi ed economisti gli attribuiscono, sarebbe sul serio la peggiore delle belve, ma quello di prolificare lo ha per fermo, e la sviluppata capacità di chiacchierare e quindi di pensare conduce diritta diritta a quella di resistere all'ambiente, e sopravvivere non solo ai suoi pericoli, ma imboccare la marcia trionfale dell'incremento demografico e del più preoccupante affollamento.

Alla società delle tribù succede quella dei grandi poteri di capi guerrieri e anche teocrati, propria dell'Asia, culla della più avanzata razza. In questa società molto più complessa i vari aspetti si accavallano. Troveremo negli antichissimi imperi in numero limitato i lavoratori artigiani autonomi, gli agricoltori autonomi, i mercatori che battono le prime vie acquatiche e terrestri. Ma soprattutto abbiamo vasto impiego di lavoro collettivo, in grandi masse, da parte dei grandi poteri.

"Gigantesco appare l'effetto della cooperazione semplice ossia senza la divisione tecnica delle fasi di lavoro nelle colossali opere degli antichi Asiatici, Egizi, Etruschi ecc.". Allorché Alessandro il Macedone conquistò Babilonia, dicono si sia soffermato a leggere la scritta sul sepolcro della regina Semiramide. "Costrinsi gli immensi fiumi nel loro letto e con le acque e il limo di essi fertilizzai province sterminate. Gli Assiri, che non sapevano che cosa fosse mare, condussi su quattro sponde [Mediterraneo, Persico, Caspio, Nero]. Fondai le immense città coi pensili giardini e le sette cinta di mura, non debellate da nemico alcuno. Né mi mancò il tempo per le gioie e gli amori".

Alessandro, e più di lui i conquistatori romani, rappresentavano forme sociali fondate su una rete statale militare solida, su strade di collegamento, su flotte e sistemi di porti attrezzati. Base della produzione era l'agricoltura stabile, sia con lavoro di masse di schiavi sia con liberi coltivatori, pronti a trasformarsi in legionari per nuove conquiste. Nell'ambito del latifondo schiavista o del piccolo podere prevale il consumo in loco e per isole di produzione separate, ma, specie nelle capitali politiche e sulle coste o nelle città di tappa dei grandi itinerari terrestri, vi è indubbiamente una più avanzata divisione del lavoro ed un mercato di scambio. Dunque l'antichità classica nel massimo delle sue unità statali basate sulla fissità delle popolazioni agricole conobbe il commercio e il valore di scambio, e perfino limitatamente il lavoro di uomini liberi salariati; sicché si parlò di un capitalismo in Grecia e Roma: soprattutto si ebbero le grandi opere di Stato, ponti, acquedotti, canali, argini, fori, teatri, e gli imprenditori edilizi.

"Tuttavia, il suo ideale, anche nella produzione materiale, rimase l'autosufficienza, [l'azienda autosufficiente, che produce per il proprio consumo] si contrappone alla divisione del lavoro 'perché in questa c'è benessere, in quella anche indipendenza'".

Dunque nell'antichità classica dominano le isole chiuse di produzione-consumo sul mercantilismo di scambio generale, ed un tessuto connettivo è più che altro di natura politica e militare. I filosofi antichi esaltano il valore d'uso.

Questa unità dell'impero cadde con le invasioni barbariche, di orde che non

erano ancora fissate ed atte al lavoro agrario, e si erano moltiplicate su sterili e fredde terre: dallo scontro nacque la società medievale, di cui abbiamo dati i vari riferimenti, che richiede ai popoli una nuova stabilità, con ordinamento più federalista che centralizzato.

Nell'organamento feudale dunque la produzione agraria poggia su cerchi autarchici di produzione e sussistenza, entro i quali le vettovaglie non assumono ancora il carattere di merci. Ma già i bisogni di altri articoli, dal vestiario all'utensilaggio, sono di tanto sviluppati che deve provvedervi il mestiere artigiano. Le mille pastoie dell'ordinamento per corporazioni sono tutte volte a frenare il mercantilismo.

"Il mercante poteva comprare tutte le merci, solo non il lavoro come merce. Non era tollerato che come agente del collocamento sul mercato dei prodotti artigiani".

Comunque, i prodotti artigiani si distribuiscono come valori di scambio su un mercato sia pure frammentato da barriere continue, anche comunali, e una divisione sociale del lavoro, come nelle epoche precedenti, ma molto più particolare, è già in atto. Ma manca la divisione tecnica (manifatturiera) del lavoro: maestro e garzone finiscono col saper dare finito lo stesso oggetto; calzare o spada. Non possiamo ancora parlare di lavoro associato.

## Oggi

Viviamo nella piena epoca della produzione capitalista e della distribuzione mercantile, e non è possibile certo nemmeno riassumere la descrizione del suo corso tempestoso.

Meno che in poche oasi di produzione agraria familiare, e meno che nel cuore dei paesi abitati dalle razze di colore, ogni dotazione umana appare ormai come "ammasso di merci", e non vi sono valori d'uso che non siano trasformati in valori di scambio. Sopravvive quasi ovunque per certi articoli il lavoro individuale artigiano, ma è il lavoro associato che domina il campo. La trasformazione avvenuta nel modo di produrre i manufatti, ha reso possibile il sorgere del mercato nazionale e poi mondiale, ed ha accompagnata alla divisione sociale del lavoro tra classe e classe, città e campagna, categoria e categoria professionale, la divisione aziendale per cui ogni lavoratore non sa più che compiere una sola fase della lavorazione e, anche per questo, non dispone di nessun prodotto. Le isole di consumo si sono sciolte nel mare generale, e così le isole di produzione si sono raggruppate in blocchi sempre più grandi.

Qui è giunto il passo a cui deve intendere la nostra visione dialettica di quelle condizioni che sono state necessarie per aumentare la produttività del lavoro, e che quindi vediamo accelerarsi come condizioni utili, e di quei caratteri della società mercantile che invece intendiamo superare nel processo rivoluzionario.

Che tutti i valori d'uso passino nella fornace dei valori di scambio, è necessario, ma la organizzazione comunista intanto si edificherà su tale necessaria condizione, in quanto ricondurrà a puri valori di uso collettivi, e comuni come nella prima fratria, le grandi scorte e attrezzature sociali.

Che il lavoro individuale ceda al lavoro associato è tale fattore di esaltato rendimento, da costituire altro pilastro di un nuovo organamento. Ma il generale lavoro associato per tempi ridotti, in una produzione collettivista, dati i nuovi caratteri della

assegnazione del lavoro, lascerà margini elevatissimi alle più svariate gamme di attività individuali non mercantili.

La divisione aziendale del lavoro, dopo aver dato i suoi risultati, deve cadere, e con essa in largo senso la stessa divisione professionale e sociale, appunto nella misura in cui sarà unica e centrale la direzione scientifica di ogni funzione nei settori di lavoro produttivo. Ogni sistema, infatti, mercantile ed aziendale non può separarsi, e dal dispotismo della divisione delle funzioni dell'azienda, e dall'anarchico disordine della produzione nella società.

Tale anarchia conduce allo scompensamento e alla crisi economica, e quindi al crollo del sistema mercantile. Ma altra è la pianificazione di classe che il capitalismo moderno attua per allontanare le conseguenze di tale congenita anarchia, e che è pianificazione di repressione degli antagonismi, e calcolo generale ai fini dei massimi di rendimento aziendale mercantilmente valutato, altro la nostra pianificazione del lavoro e del consumo generale, calcolo di valori d'uso in unità fisiche, e non di valori mercantili.

La sparizione delle isole di consumo vale come risultato acquisito, ma la concentrazione della produzione in grandi unità aziendali di lavoro associato resta capitalista fino a che, come il mercato di consumo è già unico in tempo capitalista, non sia unico il "territorio di produzione" di tutti i popoli, o almeno di tutti i più avanzati, con piani internazionali validi ovunque, per il grano, o per l'acciaio, o per il petrolio.

Resta da riferire alcune tappe di questo cammino (che già avviene sotto i nostri occhi quanto a travolgimento delle antiche "sfere di vita" nel gorgo unico mercantile del mondo, e che si completerà quando cadranno i caratteri negrieri già definiti nell'organizzazione capitalista) ai passi fondamentali di Marx; perché non sia confusa l'organizzazione comunista per cui il proletariato combatte e combatterà con la situazione dei paesi di grande imperialismo monopolista, e peggio con quella della Russia di oggi e della sua sfera eurasiatica.

#### Cap. XI. Cooperazione:

"La produzione capitalistica, come abbiamo visto, comincia veramente solo allorché lo stesso capitale individuale [il solito traduttore-traditore: lo stesso padrone] occupa contemporaneamente un numero abbastanza elevato di operai, e quindi il processo lavorativo estende la propria area fornendo prodotti su scala quantitativa rilevante. Un gran numero di operai che funzionino nello stesso tempo, nello stesso spazio (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci e sotto il comando dello stesso capitalista, forma sia storicamente che concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica".

Accettata dunque l'associazione degli sforzi ed infatti:

"Nel collaborare con altri secondo un piano, l'operaio si spoglia dei propri limiti individuali e sviluppa le proprie facoltà di specie".

Ma di questa associazione il capitale si serve al fine di produrre merci ed estorcere profitto; e questo respingiamo; nel senso che alla fine del ciclo l'associazione lavorativa resta, il carattere mercantile e il plusvalore cadono.

"Prima di tutto, il motivo animatore e lo scopo determinante del processo produttivo capitalistico è... il maggiore sfruttamento possibile della forza lavoro... Infine, la cooperazione degli operai salariati è semplice effetto del capitale che li impiega nello stesso tempo. Il legame tra le loro funzioni, e la loro unità come corpo produttivo globale [rivendicazione comunista], risiedono fuori di essi, nel capitale che li riunisce e li tiene assieme".

E quindi, per i marxisti, ogni volta che vi ha produzione di merci, e sistema di retribuzione a salario: "Come individui cooperanti [gli operai], come membri di un unico organismo agente [il che noi vorremmo!], non sono che un modo particolare di esistere del capitale. Perciò la forza produttiva che l'operaio sviluppa in quanto operaio sociale è forza produttiva del capitale".

Cap. XIII. Divisione del lavoro e manifattura. (Notiamo che i concetti sociali qui discussi sono gli stessi nella manifattura semplice, nella manifattura organica, nel macchinismo, nella grande industria). Citato paragrafo 4, da cui abbiamo tratto i passi relativi a fasi precapitalistiche.

"Poiché la produzione e la circolazione delle merci sono il presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione manifatturiera del lavoro esige una divisione del lavoro in seno alla società già maturata fino a un certo grado di sviluppo".

"Ricco materiale per la divisione del lavoro all'interno della società forniscono poi al periodo manifatturiero l'ampliamento del mercato mondiale e il sistema coloniale, che appartengono alla cerchia specifica delle sue condizioni generali di esistenza. Non è qui il luogo di mostrare con maggior copia di particolari come essa si impadronisca, oltre che della sfera economica, di ogni altra sfera della società, e getti dovunque le basi, di quello sviluppo delle specializzazioni e di quella parcellizzazione dell'uomo, che già strappavano ad A. Ferguson, il maestro di A. Smith, il grido: 'Noi creiamo una nazione di iloti, e non ci sono uomini liberi in mezzo a noi'".

La divisione aziendale del lavoro, la specializzazione professionale, la stessa divisione sociale del lavoro, sono combattute nella visione di una organizzazione comunista. "La divisione manifatturiera del lavoro ha come presupposto l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che formano puri e semplici ingranaggi di un meccanismo collettivo di sua proprietà".

Più oltre Marx parla di dispotismo aziendale, di automi idiotizzati.

"... si divide lo stesso individuo trasformandolo in congegno automatico di un lavoro parziale, e si realizza la favola assurda di Menenio Agrippa, che rappresentava l'uomo come puro e semplice frammento del suo corpo". I lavoratori come braccia, gli sfruttatori come stomaco. "Come al popolo eletto stava scritto in fronte che era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio della manifattura un marchio a fuoco, che lo contrassegna come proprietà del capitale".

"La divisione sociale del lavoro oppone gli uni agli altri dei produttori indipendenti di merci, [in false concezioni avveniriste sarebbero aziende indipendenti] i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro reciproci interessi, al modo che, nel regno animale, il bellum omnium contra omnes salvaguarda più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie".

Caratterizzano la società borghese l'anarchia della divisione sociale del lavoro e il dispotismo nella divisione aziendale del lavoro.

La critica della divisione delle funzioni umane si spinge alla condanna dell'antitesi città-campagna, come alla condanna di quella tra lavoro del braccio e della mente. E quando nel Capitolo sulla grande industria Marx guarda direttamente al futuro e alla "inevitabile conquista del potere politico da parte della classe lavoratri-

ce", egli afferma che:

"la forma di produzione capitalistica, e la situazione economica dell'operaio che ad essa corrisponde, stanno agli antipodi con quei fermenti rivoluzionari e con la direzione nella quale essi vanno: la soppressione della vecchia divisione del lavoro. Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi".

Se la Russia è tutta un'orgia di specializzazione, di divisione del lavoro dispotica nell'azienda e nella società, addirittura di lavoro coatto con deportazione dei lavoratori associati nei campi di lavorazione, ciò non avviene perché Stalin è una canaglia, ma perché altro non vi è da fare per stabilire la produzione capitalista, in un tempo in cui le tappe secolari dalla prima manifattura semiartigiana alla grandissima industria meccanizzata sono ormai bruciate. Non altro vi è da fare per combattere l'anarchia delle imprese, lotta che traspare dagli stessi bilanci dell'URSS ad ogni passo.

Il capitalismo di Stato cerca di lottare contro l'anarchia della produzione, ma poiché produce merci e si preoccupa di costi di produzione, non può farlo che esasperando il dispotismo aziendale sul salariato. Non è questa amministrazione socialista. Il socialismo libererà il lavoratore, e quindi l'uomo, al tempo stesso dall'anarchia sociale e dalla oppressione aziendale, dalla divisione del lavoro e dalle specializzazioni. Questa lunga lotta partirà dal momento e dai settori in cui si uscirà dal mercantilismo monetario.

Dal bellum omnium contra omnes si passerà al comunismo solo quando ogni atto a stimolo emulativo sarà escluso dalla organizzazione della vita.

Egli è perciò che lo sciagurato che si mise a provare quale fosse la massima quantità di carbone che si può staccare a colpi di piccone dalle pareti della galleria in una giornata di lavoro, e che ogni marxista anelerebbe a prendere a calci in culo, è diventato un eroe nazionale.

Ma in ciò anche vi è logica. Servono gli eroi nazionali alla società capitalista. Il comunismo abolisce gli eroi.

# Teoria ed azione

(Sinopsi del tema tenuto alla Riunione generale di Forlì,  
27-28 dicembre 1952)

La riunione di Forlì del dicembre 1952 è stata la prima riunione generale che il partito tenne dopo la scissione con il gruppo di Damen, avvenuta formalmente nell'ottobre precedente. Nel frattempo erano già usciti i primi sei numeri del nuovo organo di partito, *il programma comunista*, nel quale continuavano ad essere pubblicati i "fili del tempo" – iniziati nel 1949 sull'allora giornale di partito "battaglia comunista" – i riassunti delle relazioni tenute nelle riunioni generali in perfetta continuità con le tesi e l'impostazione teorico-programmatico-politica che il partito si era dato fin dalla Piattaforma politica del 1945, dal Tracciato d'impostazione del 1946 e dalle Tesi della Sinistra del 1946-47.

Nella riunione di Forlì (negli anni del secondo dopoguerra queste riunioni venivano ancora chiamate "interregionali" o "interfederali"), che vide la partecipazione anche di compagni dalla Francia e dalla Svizzera, si svolsero due fondamentali temi: quello del *determinismo dialettico* come rapporto di teoria e azione nel partito comunista rivoluzionario, e quello del *compito programmatico* del partito *nel periodo di transizione* immediatamente successivo alla conquista del potere politico, quanto a misure di immediato intervento nell'economia capitalistica.

Nel breve resoconto della riunione (il programma comunista n. 1 del 1953) si evidenzia che la conclusione che il partito doveva tirare dalla situazione mondiale che si stava attraversando e dalla profondità della controrivoluzione e dello stravolgimento della dottrina marxista operato dallo stalinismo, era di assumersi il compito di «*totale ricostruzione della dottrina, il che non è astrazione dalla realtà e dall'oggi, ma deve farsi ponendo ad ogni passo in luce il fatto che non solo gli opportunisti classici (socialdemocratici e stalinisti) ma molti illusi di essere estremisti e marxisti ortodossi slittano in pieno dalle rivendicazioni che sono del proletariato a quelle che invece, nella vita pratica dell'economia e della produzione, rispondono alla sopravvivenza e all'interesse del capitalismo*».

Qui di seguito ripubblichiamo soltanto la prima parte della riunione, quella appunto dedicata a "Teoria ed azione", mentre quella dedicata al Programma rivoluzionario immediato dopo la conquista del potere politico sarà oggetto, con altri scritti, di un fascicolo a sé stante.

«*Il relatore* – scrivemmo in questo resoconto a proposito della prima parte della riunione – *ha rifatto la storia dell'indietreggiamento della energia rivoluzionaria del proletariato nel trentennio seguito alla prima guerra mondiale, collegandolo a tutta la teoria dell'opportunistismo e alla lotta della Sinistra contro il metodo "elastico" dell'Internazionale Comunista negli anni seguiti alla rivoluzione russa. Anche allora fu falsata la dialettica marxista nel senso di dedurre congiuntura per congiuntura dagli elementi della mutevole situazione la tattica*

*e anche la strategia della rivoluzione. Quindi per risalire dal fondo della catastrofe occorre sostenere – come tempestivamente ma invano allora si fece – che il metodo di azione va dedotto da tutto il corso storico delle situazioni come fissato nella teoria del partito,, dal passato al futuro. Il relatore provò la indentità del travisamento del problema teoria-azione perpetrato da riformisti, sindacalisti, libertari, stalinisti e falsi estremisti odierni dell'impazienza attivista, che localizzano nel tempo e a volte nell'individuo la storia della classe e del suo corso rivoluzionario nella sua inseparabile unità di spazio e di tempo. Ridusse anzi queste sceme adulterazioni del materialismo dialettico al mondo borghese idealistico e crociano di concretizzare a vuoti accadimenti senza "leggi" la storia umana. Ricordò il lavoro coerente ed organico fatto dal 1945 ad oggi riferendosi a testi e studi apparsi nella nostra stampa, e ricapitolò le riunioni di studio, che si direbbero meglio riunioni di lavoro rivoluzionario, nei temi seguenti: Roma (1-4-51): Classe, massa e partito; Napoli (1-9-51): Rivoluzione e controrivoluzione; Firenze (8/9-12-51): Disastri opportunisti e compito odierno; Napoli (25-4-52): Programma antimercantile del socialismo; Milano (7-8-52): Invarianza storica del marxismo; Forlì (28-12-52): Programma economico immediato.*

*«Condurre la ricostruzione dottrinale significa riportare la chiarezza negli scopi della rivoluzione di classe, smarrita totalmente al prevalere della formula che antepone il moto e il successo contingente al fine massimo. Poiché fu dimostrato dal fatto che la mancanza di tale chiarezza tramutò il successo atteso in disastro, ricostruirla vuol dire ridare all'avanguardia della classe, ossia al partito che risorge dallo stritolamento, proprio quella volontà cosciente di azione pratica che non può aversi nell'ambito della persona e meno ancora nella ricetta ridicola del grande ed illustre capo. Tale il compito storico dell'anno 1952, che è in fase analoga non al 1919, ma all'opposto al 1849 o al 1872, contro il quale dato lotterebbe invano ogni gigante, ed è penoso vedere dibattersi ometti da teatro politico».*

Ed ora la sinopsi annunciata:

1. Data la situazione presente di decadimento al minimo dell'energia rivoluzionaria, compito pratico è quello di esaminare il corso storico di tutta la lotta, ed per errore il definirlo lavoro di tipo letterario o intellettuale contrapponendolo a non so quale discesa nel vivo dell'azione delle masse.

2. Quanto cionvengono nel nostro giudizio critico che l'attuale politica degli stalinisti è del tutto anticlassista ed antirivoluzionaria, constatando la bancarotta della III Internazionale più grave di quella della II nel 1914, devono scegliere tra due posizioni: dove forse cadere qualcosa che era comune a noi e alla piattaforma di costituzione del Comintern, a Lenin, ai bolscevichi, ai vincitori di Ottobre? No, noi affermiamo, deve solo cadere quanto la Sinistra fino da allora ebbe a combattere, e restare in piedi tutto quanto i russi hanno dopo tradito.

3. Il grave errore di manovra nel primo dopoguerra, innanzi alla esitazione del moto rivoluzionario in Occidente, si riassume nei vari tentativi di forzare la situazione verso la fase di insurrezione e dittatura sfruttando risorse di forma legalitaria, democratica e



operaistica. Questo errore largamente perpetrato nel preteso seno della classe operaia, sulla frangia di contatto copi socialtraditori della II Internazionale, doveva svilupparsi in una nuova collaborazione di classe sociale e politica, nazionale e mondiale, con le forze capitalistiche, e nel nuovo opportunismo e tradimento.

4. Per volere guadagnare al partito internazionale robustamente piantato su ribadita teoria e organizzazione una più vasta influenza, si è regalata influenza a traditori e nemici, e si è rimasti senza la sognata maggioranza e senza il solido nucleo storico del partito di allora. La lezione è di non fare più la stessa manovra o seguire lo stesso metodo. Non è poca.

5. Vana fu l'attesa di una situazione nel 1946, alla fine della seconda guerra mondiale, tanto fertile quanto quella del 1918, per la maggiore gravità della degenerazione controrivoluzionaria, l'assenza di nuclei forti capaci di restare fuori dal blocco di guerra militare politico e partigiano, la diversa politica di occupazione poliziesca sui paesi vinti. La situazione 1946 era palesemente tanto sfavorevole quanto quelle successive a grandi disfatte della Lega dei Comunisti e della I Internazionale: 1849 e 1871.

6. Non essendo dunque pensabili ritorni bruschi delle masse ad una organizzazione utile di attacco rivoluzionario, il miglior risultato che il prossimo tempo può dare è la riproposizione dei veri scopi e rivendicazioni proletari e comunisti, e il ribadimento della lezione che è disfattismo ogni improvvisazione tattica che muti di situazione in situazione pretendendo sfruttare dati inattesi di esse.

7. Allo stupido attualismo-attivismo che adatta gesti e mosse ai dati immediati di oggi, vero esistenzialismo di partito, va sostituita la ricostruzione del solido ponte che lega il passato al futuro e le cui grandi linee il partito detta a se stesso una volta per sempre, vietando a gregari, ma soprattutto a capi la tendenziosa ricerca e scoperta di «vie nuove».

8. Quanto andazzo, soprattutto quando diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-18, assunto che l'azione e la lotta sono tutto, ricade nella situazione della dialettica e del determinismo marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo che è poi il peggiore e crasso adattamento allo statu quo e alle sue immediate misere prospettive.

9. Tutta questa metodologia di praticoni è facile ridurla non a nuove forme di originale metodo politico, ma alla scimmiettatura di antiche posizioni antimarxista, e alla maniera idealista, crociana, di concepire la vicenda storica come evento imprevedibile da leggi scientifiche e che «ha sempre ragione» nella sua ribellione a regole e a previsioni di rotta per la umana società.

10. Va dunque messa in primo piano la ripresentazione, con riprova nei nostri classici testi di partito, della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e

che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove: ripresentarne le essenziali originali rivendicazioni quali nella loro grandezza ed imponenza sono da un secolo almeno, liquidando le banalità con cui le sostituiscono anche molti che nella gora stalinista non sono, spacciando per comunismo richieste borghesoidi popolari e adatte al demagogico successo.

11. Un tale lavoro è lungo e difficile, assorbe anni ed anni, e d'altra parte il rapporto di forze della situazione mondiale non può capovolgersi prima di decenni. Quindi ogni stupido e falsamente rivoluzionario spirito di rapida avventura ca' rimosso e disprezzato, in quanto è proprio di chi non sa resistere sulla posizione rivoluzionaria, e come in tanti esempi della storia delle deviazioni abbandona la grande strada per o vicoli equivoci del successo a breve scadenza.

# **il Programma del Partito Comunista Internazionale**

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

## **La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

**8.** Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

**9.** Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

**10.** Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

**11.** La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.